



LO STATO DEL MONDO

Margini del 1968

a Mina

Ringraziamenti

Agli amici che hanno letto in bozze questo lavoro e fornito utili suggerimenti: Andrea Francescut, Tiziano Lenisa, Arianna Petris, Dario Sacher, Davide Sciuto, Egidio Screm.

Enrico Petris

Margini del 1968

Profeti e servizi segreti

con un saggio di *Pier Luigi D'Eredità*

Asterios Editore

Trieste, 2018

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Agosto 2018

©Enrico Petris

©Asterios Abiblio Editore 2018

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE

ISBN: 978-88-9313-088-2

Indice

Introduzione, 11

CAPITOLO I

Tre profeti della contestazione:

Marcuse, Sartre e Pasolini, 23

1.1 *I poteri forti: segreti e profeti*, 28

1.2 *Marcuse: il profeta ufficiale*, 34

1.3 *Sartre: il profeta del rifiuto*, 52

1.4 *Pasolini: il profeta visionario*, 62

CAPITOLO II

Il 1968 in Italia, 75

2.1 *La protesta studentesca prima del '68*, 78

2.2 *Roma: Valle Giulia*, 84

2.3 *Milano: teoria e prassi dalla Statale al Corriere*, 88

2.4 *I rapporti del movimento giovanile col PCI*, 91

2.5 *La protesta operaia del 1968*, 96

2.6 *Il '68 del mondo cattolico*, 100

2.7 *Il 1968 nero*, 104

2.8 *La contestazione dell'industria culturale borghese*, 109

•••

PIER LUIGI D'EREDITÀ

L'economia friulana dal dopoguerra al boom economico

1945-1965. Un'introduzione, 115

Le dinamiche iniziali, un'importante distinzione, 115

Il Friuli, 116

Uomini in cambio di carbone, 120

Quale industria?, 123

Il ruolo delle banche, 125

Il Boom in Friuli, 128

La questione giuliana, 129
Le scelte strategiche, 133
Industria e servizi, 135
Conclusioni, 137

•••

CAPITOLO III

- Il 1968 marginale in Friuli Venezia Giulia, 139
- 3.1 *Il giorno del Vajont: catastrofi e infiltrazioni (1963)*, 140
- 3.2 *Berkeley e Udine: il ruolo dell'università (1964-5)*, 142
- 3.3 *La nascita del partito autonomista:
il Movimento Friuli (1966)*, 152
- 3.4 *La presa di posizione dei sacerdoti
e la doppiezza della curia (1967)*, 160
- 3.5 *Si può togliere la giacca in classe,
o scoppia la rivoluzione? (1968)*, 169
- 3.6 *Il mondo del lavoro e la protesta operaia nel 1968*, 184
- 3.7 *L'antipsichiatria di Cotti a Cividale
e di Basaglia a Gorizia*, 186
- 3.8 *La modernità dei diritti civili di Loris Fortuna*, 191
- 3.9 *L'attentato a Trieste (1968)
ed il ballo di Lignano (1969)*, 195
- 3.10 *Sviluppi della contestazione dopo il 1968:
i proletari in divisa*, 197
- 3.11 *Le origini del terrorismo politico (1969-1972)*, 201
- 3.12 *Una marginalità solo apparente*, 204
- 3.13 *Un ultimo margine: ancora la Statale*, 206

Bibliografia, 207
Indice dei nomi, 215

Introduzione

I margini sono contemporaneamente ciò che è trascurabile, ciò che sta al margine, e ciò che disegna il contorno dando forma ad una organizzazione strutturale complessa. Il margine fa parte del tutto, infatti emarginare non significa escludere ma allontanare dal centro. I margini disegnano la figura del complesso, stando ai margini però si può stare davanti a tutti, a seconda di come si interpreta la direzione del tutto. Margini sono anche le avanguardie. Esiste una dialettica della marginalità che permette di trovare un senso non al cuore ma ai bordi delle questioni. In questo modo il marginale può anche diventare l'essenziale, o il decisivo. Questo è uno studio sul 1968 preso ai suoi margini ideologici e geografici. A chi trovasse idealistica la mia impostazione perché antepongo un capitolo dedicato alla sovrastruttura filosofico-letteraria alla trattazione dell'argomento Sessantotto in Italia e in Friuli Venezia Giulia, posso solo rispondere che ho chiesto di scrivere, espressamente per questo lavoro, al professor Pier Luigi D'Eredità, che qui ringrazio, un saggio sulla storia economica del Friuli con il quale intendo risarcire chi avessi eventualmente urtato con la mia imperdonabile inversione dei rapporti di predicazione. Ho chiesto di farlo al professor D'Eredità soprattutto per la sua nota competenza specifica di storico dell'economia, a cui ha dedicato un ponderoso saggio sul periodo medioevale (*Storia dello sviluppo economico medievale*, Mimesis, Milano-Udine 2014), ma anche perché non è nato nella regione marginale che prendo in esame e pertanto può vedere con un occhio che viene da fuori ciò che spesso si descrive con eccessivo vittimismo e con insufficiente ironia. La lamentela sulla marginalità, che contraddistingue tanta

retorica politica regionale, sviluppata secondo la ricerca delle proprie potenzialità dialettiche permetterà forse di vedere il suo rovescio felice. I margini inoltre, nell'accezione comune, non hanno, diversamente dai limiti, un sottofondo semantico negativo, anche se possono essere ambigui.

Una delle collocazioni possibili del 1968 è quella di essere un movimento continuatore della lotta della Resistenza, non più contro i nazifascisti ma contro quello che veniva considerato da Pasolini e da Marcuse il fascismo del nuovo potere, e quella di essere ancora immune dalle strategie terroristiche, benché non dalle infiltrazioni.

Mettere assieme Resistenza e terrorismo non significa sostenere, sia ben chiaro, che le azioni della Resistenza siano assimilabili ad atti di terrorismo. Non è semplice dare una definizione di terrorismo¹, assumerò che gli atti di terrorismo, durante un periodo di guerra, non siano tali, o per lo meno siano, se pur riprovevoli, in qualche modo ammissibili. Salvo restando il concetto di crimine di guerra, tutti gli episodi per i quali non venga istruito un processo o che non siano puniti nel periodo successivo, devono essere considerati, in qualche modo, come legittimi.

La mia posizione personale è che, comunque la si pensi, un possibile senso della relazione Resistenza-terrorismo c'è, ed è quello per cui la Resistenza ha sofferto il terrorismo stragista del nazifascismo. Solo in Friuli sono circa cinquanta le stragi nazifasciste negli anni 1943-1945, da quella di via Ghega di Trieste a quella di Avasinis. Aggiungo che non intendo neppure tracciare il profilo della questione del retaggio resistenziale sul terrorismo di sinistra degli anni settanta. Cioè di quanto sia stato forte e decisivo il richiamo alla resistenza o ad una nuova resistenza da parte dei giovani che scelsero la strada della lotta armata. Direi che il legame è forte solo nel gruppo emiliano dell'appartamento (Franceschini, Paroli, Pelli, Gallinari) e in quello genovese della XXII ottobre (Rossi, il friulano Viel), ma non in quello milanese (Curcio, Moretti), che fu il più importante. Ed anche nel gruppo emiliano bisognerebbe considerare quanto abbiano pesato altre motivazioni come per esempio le stragi e le repressioni antioperaie dal primo

1. Su cui si veda P. Gilbert, *Terrorism, Security & Nationality. An Introductory Study in Applied Political Philosophy*, 1994, tr. it. di L. Napoleoni, *Il dilemma del terrorismo. Studio di filosofia politica applicata*, Feltrinelli, Milano 1997.

dopoguerra fino all'estate di Tambroni. I brigatisti hanno raccontato di aver assistito appena tredici-quindicenni agli scontri di piazza di Reggio Emilia, quando ci furono cinque vittime, successivi ai disordini di Genova per il congresso del MSI del 1960.

Il legame, ribadisco improprio, tra Resistenza e terrorismo non è poi una questione o una polemica recente. Desidero ricordare che esiste un film del 1964 di Giovanni De Buosi intitolato *Il terrorista* con G. M. Volonté, Tino Carraro, Giulio Bosetti e Raffaella Carrà che narra una vicenda di un gruppo gapista di Venezia. Esso pone già tutti gli interrogativi che la storiografia ha successivamente analizzato e dibattuto.

Nonostante ciò intendo piuttosto tracciare alcune linee guida per vedere come i due fenomeni si intersechino, si tocchino e si richiamino ancora oggi. Il loro punto di contatto e snodo mi sembra essere rintracciabile nel 1968. Cercherò pertanto di individuare determinate omologie formali, e lo farò attraverso la delineazione di alcune vite parallele. Prenderò esempi, per lo più friulani ma non solo, dalla cronaca recente e da quella del passato prossimo: quelli di Rapotez, della resistenza perfetta, e di Pasolini e Cefis.

Nel febbraio 2015 è morto Luciano Rapotez, la sua storia è nota e recentemente il sito web dell'Anpi udinese gli ha dedicato una voce, pertanto tralascio molti degli aspetti biografici e vengo subito ai punti salienti. Iscritto al Partito Comunista d'Italia dal 1936, venne chiamato alle armi e prestò servizio nella Marina militare. L'otto settembre 1943 era nella base di La Spezia. Come tanti altri soldati italiani ritornò a casa e, per evitare i bandi di chiamata alle armi del *Gauleiter* Friedrich Rainer, si rifugiò sul Carso. Militò nella prima brigata "Triestina", poi nel battaglione "Triestino". Nel dopoguerra, continuò la sua attività nelle organizzazioni antifasciste, affrontando le vicissitudini della guerra fredda nella città, unica al mondo, in cui si passò senza soluzione di continuità dalla guerra mondiale alla guerra fredda con l'occupazione jugoslava dei quaranta giorni tra maggio e giugno 1945. Trieste visse un lungo stillicidio di violenze politiche e di attentati per quasi una decina d'anni fino al suo ritorno all'Italia nel 1954. In questo contesto, Luciano Rapotez fu coinvolto in una vicenda che risulterà determinante per la sua vita. Fu arrestato nel gennaio 1955 dalla polizia italiana con l'accusa di rapina e omicidio e fu torturato per giorni interi affinché confessasse. Le torture lo

indussero a confessare anche ciò che non aveva commesso, come dimostrò la conclusione del processo, che lo assolse per non aver commesso il fatto. La lunga detenzione preventiva di 34 mesi gli costò però la perdita del lavoro e della famiglia. Questo trauma determinò la sua instancabile lotta contro la tortura. Il suo impegno fu conosciuto e divenne noto come il “caso Rapotez”, successivamente raccontato in libri e film. Dopo la scarcerazione, Luciano Rapotez emigrò in Germania dove rimase fino al 1986. Rientrato in Italia, fu attivo a Udine nell'ANPI, di cui divenne Segretario provinciale, e continuò la sua battaglia affinché fosse inclusa nel codice penale italiano la previsione e la sanzione del reato di tortura. La notorietà non gli permise comunque di avere alcun risarcimento da parte dello stato né per il periodo di incarcerazione né per le torture.

Ci sono in questa vicenda alcuni elementi che la avvicinano per certi particolari a quella di due friulani che hanno avuto un ruolo importante nelle vicende del terrorismo rosso degli anni settanta, l'udinese Vanni Mulinaris e il codroipese Cesare Di Lenardo. Mulinaris fu seriamente sospettato di essere il grande vecchio del terrorismo, o il vice di Corrado Simioni, ma alla fine venne riconosciuto non colpevole ed ottenne dallo stato italiano 100 milioni di lire dell'epoca per ingiusta carcerazione. Cesare Di Lenardo, all'ergastolo, subito dopo la cattura avvenuta nel covo in cui era tenuto prigioniero Dozier, fu torturato. Denunciò, anche grazie all'appoggio del Partito radicale, le sevizie subite. I suoi torturatori furono individuati e processati ricevendo una pena di dieci mesi. Uno di essi, Salvatore Genova, se la cavò perché venne eletto in parlamento grazie ad un seggio offertogli dal PSDI. Qualche anno fa concesse una lunga intervista all'Espresso in cui raccontò tutti i particolari della vicenda, ammettendo le torture. Questo caso ci permette di affermare che i terroristi, o presunti tali nel caso di Mulinaris, ebbero un trattamento migliore dei partigiani in situazioni simili di ingiusta carcerazione e tortura.

A marzo 2015 è uscito un libro di Giovanni De Luna dal sorprendente titolo *La resistenza perfetta*². Sorprendente perché in Friuli la Resistenza (Porzûs) è stata imperfetta, fratricida, stragista e terrorista. È una storia della Resistenza piemontese che ruota attorno ad una casa di nobili, i marchesi Oreglia d'Isola, la cui figlia

2. G. De Luna, *La resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano 2015.

Leletta fu l'animatrice di una specie di eterogeneo salotto intellettuale dove si ritrovavano comunisti, come Pompeo Colajanni, monarchici, azionisti come Emanuele Artom e cattolici, che litigavano sulle questioni ideali, ma poi andavano a combattere assieme contro i nazifascisti. Il libro di De Luna, a 70 anni dalla liberazione, aveva come scopo fondamentale quello di salvare la storiografia sull'argomento dopo vent'anni di denigrazioni e sottovalutazioni. Vent'anni durante i quali sono fioriti gli studi che tendevano a screditarla con la retorica del sangue dei vinti e che invece l'autore si proponeva di rilegittimare, ritagliando tra l'altro un medaglione elogiativo del partito comunista. Il partito comunista era quello più attrezzato politicamente e militarmente degli altri perché maggiore era il numero dei comunisti in clandestinità durante il fascismo. È la resistenza al fascismo, combattuta ancor prima della guerra, che fa del partito comunista e dei suoi uomini gli elementi più preparati a guidare la lotta armata dopo l'armistizio. L'interruzione dei collegamenti e la spaccatura dell'Italia impedirono a molti soldati del sud di ritornare al loro paese e tanto meno in Sicilia, la regione di Pompeo Colajanni. Figura centrale del gruppo della resistenza perfetta, egli riuscì a coinvolgere e ad entusiasmare anche la cattolica e monarchica Leletta. Sono i suoi discorsi ad infiammarla di passione politica, anche se non diventerà mai comunista, ma ai comunisti riconosce onestà, cultura, altruismo e determinazione. De Luna mescola al racconto della vicenda particolare che avviene in quello spicchio di Piemonte degli Oreglia, quello più ampio della resistenza nel centro nord ovest. Ne mette in luce gli aspetti più significativi e determinanti, lo sbarco in Provenza e il proclama Alexander, fornisce un esame delle caratteristiche e peculiarità della società contadina piemontese, analizza finemente il ruolo della repubblica di Salò e dei suoi uomini, indicando nella carenza di un esercito il vero punto debole. Fra i tanti personaggi che frequentavano la casa ad un certo punto arriva anche un terribile fascista delle brigate nere, tale Novena, colpevole dell'omicidio e della tortura di circa 200 partigiani. Dopo la guerra fu processato e ricevette una prima condanna a morte, ci fu poi la commutazione all'ergastolo ed infine la pena in cassazione fu determinata in dieci anni. Uscì di prigione alla fine degli anni Cinquanta.

Come non pensare al fatto che coloro che furono condannati all'ergastolo per la strage alla stazione di Bologna del 1980, che fece

85 morti, sono fuori per estinzione della pena? Diversamente dal caso precedente qui troviamo indulgenza sia per i vecchi sia per i nuovi fascisti.

Un altro friulano che fece la resistenza, non in Friuli ma in val d'Ossola, da partigiano bianco, è stato Eugenio Cefis di Cividale. Allievo della Accademia militare di Modena, grazie alla sua conoscenza dell'inglese durante la resistenza entrò in contatto con i servizi segreti inglesi ed americani. Dopo la guerra divenne il numero due di Enrico Mattei all'ENI, e dopo la morte di quest'ultimo fu a capo dello stesso ente e poi di Montedison. A metà degli anni Settanta, quando su di lui si addensarono voci e sospetti, si ritirò andandosene in Svizzera.

Pier Paolo Pasolini non ha fatto la Resistenza, o per lo meno non la ha fatta in prima linea come il fratello. Negli stessi giorni in cui Guido moriva a Porzûs per mano dei garibaldini, Pier Paolo, che non conosceva ancora la sorte del fratello, fondava a Casarsa la sua *Academiuta de lenga furlana*. Molti anni dopo Pasolini si interessò a Cefis, lo inserì come personaggio con un eteronimo (Aldo Troya) anche nel suo romanzo incompiuto *Petrolio*, e probabilmente ricevette da lui un impulso decisivo per formulare più compiutamente la famosa dottrina della mutazione antropologica. Più volte Pasolini infatti cita un discorso di Cefis tenuto nel febbraio del 1972 all'Accademia militare di Modena come decisivo per comprendere quello che chiamava il nuovo potere che ha determinato una vera e propria trasformazione epocale dell'uomo: una mutazione antropologica.

Cefis e Pasolini escono di scena pressoché contemporaneamente, il poeta in modo tragico nel 1975, il manager scegliendo di ritirarsi in Svizzera nel 1977. In un certo senso si potrebbe dire che la resistenza Pasolini la ha fatta più tardi, essa è consistita nella sua opera spietata di critica del potere politico che forse lo ha portato alla morte. È ormai chiaro che Pelosi non era solo quella sera.

Di questa resistenza postuma di Pasolini gli elementi più notevoli sono la richiesta di un processo al palazzo, e segnatamente alla DC, nel famoso articolo del Corriere *Che cos'è questo golpe*, quello delle anafore Io so. Ma quando è cominciata la resistenza di Pasolini? Un articolo per il settimanale "Tempo" del 17 maggio 1969 può essere considerato un buon punto di partenza. Intitolato *I cappelli goliardici* rappresenta al contempo una revisione e con-

ferma della famosa poesia sui poliziotti di Valle Giulia e una delusione per la fine del movimento studentesco. Nell'articolo c'è un richiamo stizzito ad una lettera di un anno prima di Leopoldo Meneghelli su "Mondo nuovo" che accusava Pasolini di viltà per la morte del fratello. L'articolo si chiudeva così: «lo dico con una atroce amarezza in cuore, con uno scoraggiamento che mi fa venir davvero voglia di non lottare più, di ritirarmi dalla mischia, di non aver più niente da fare con questa briga, di starmene solo»³. È forse uno dei momenti di maggiore depressione del poeta. Io credo che la scossa gli sia venuta da quello che accadde sei mesi dopo quell'articolo e cioè da piazza Fontana e dalla stagione delle stragi. Da quel momento Pasolini acumina la sua verve critica arrivando all'accusa diretta del potere politico-mafioso della Dc a cui bisogna intentare un processo. Nello stesso periodo pubblica gli articoli con cui firma probabilmente la sua condanna a morte: *Che cos'è questo golpe*, in cui dice di sapere i nomi; sa i nomi, ma ne fa solo uno, quello del direttore del SID, Vito Miceli; e quello del settembre 1975 con l'anafora *Gli italiani vogliono consapevolmente sapere*, in cui disegna una vera e propria catena di comando delle responsabilità di servizi segreti, italiani e stranieri, mafia e poteri politici implicati nelle stragi.

Questa coppia di vite parallele ci dice che alcuni partigiani, per lo più bianchi, Cefis ma anche Mattei, hanno fatto carriere importanti negli enti di stato e privati, mentre la vicenda di Pasolini ci insegna che la resistenza non ha tempo e che si può fare in ogni momento quando si tratta di opporsi ad un potere oscuro e pericoloso perché colluso con la mafia e con il neofascismo stragista.

Il terzo capitolo di questo libro, quello che analizza il '68 marginale della provincia italiana, deve molto all'unico precedente sull'argomento di Andrea Valcic e agli studi del professor Giovanni Delli Zotti che mi hanno fornito i primi stimoli e suggerimenti per una ricerca sul 1968 in Friuli, cioè sull'anno formidabile in una regione marginale. Dopo aver indagato il terrorismo politico in questa regione, mi sono chiesto se fosse possibile individuare una radice del fenomeno sia essa di natura sociale, culturale

3. P. Pasolini, *Lettere luterane*, Einaudi, Torino 1976, p. 155.

o economica, e se ci fosse un primato, nel senso di maggiore attività in una zona geografica, nella contestazione e nelle attività terroristiche. Fra le tante risposte che si possono dare al primo problema, una mi piace proporre in particolare. La contestazione è nata nella scuola, all'università nella maggior parte dei casi, e nei licei. Se c'è un elemento comune che fa da tramite tra la contestazione e il terrorismo in Friuli è il Liceo Stellini di Udine. È lì che nelle assemblee si sono sviluppati i dibattiti teorici più interessanti e d'avanguardia, è lì che hanno studiato antifascisti e terroristi. Con questo non voglio neppure entrare nella polemica sulla generazione del terrorismo a partire dal Sessantotto. Primo perché attività terroristiche erano già presenti in Alto Adige e da esse deriveranno per filiazione prevalentemente indiretta quelle neofasciste eterodirette da servizi segreti nostrani e stranieri. E in secondo luogo perché non si dovrebbe dimenticare che l'inizio del terrorismo rosso fu previsto dal direttore del Sid Miceli: «fino ad ora avete visto i neri, ora vedrete i rossi». Il che significa che l'*intelligence* italiana era al corrente di quanto sarebbe successo, e questo forse spiega l'insistenza di Pasolini sulle due fasi della strategia della tensione, la prima anticomunista e la seconda antifascista.

Sulla questione poi del primato in regione per fatti di terrorismo o di contestazione, non ci sono dubbi che esso va a Udine per il primo e forse a Trieste per il secondo, ma solo perché nel capoluogo regionale c'era l'università. Che i maggiori fatti di terrorismo siano avvenuti in Friuli, o per opera di udinesi, mette in luce a mio parere la superiorità culturale delle discendenze austriache su quelle patriarcali e veneziane. Può forse consolare il fatto che le menti più lucide nel campo della politica e della cultura siano venute dalle campagne di Casarsa e di Sedegliano, oltre che da Udine, e sono quelle di Pasolini, Tessitori e Fortuna; ai quali mi piacerebbe aggiungere anche il genio del cividalese Cefis. Ma consola solo chi è ancora attaccato ad una visione oppositiva e non unitaria, ad una dialettica cioè puramente negativa e bloccata in se stessa.

Ho cercato di allestire un quadro del Friuli Venezia Giulia dell'epoca, ricorrendo spesso sia alla voce dei poeti per suffragare le mie ipotesi di lettura della società, sia a quelle del mondo cattolico nelle sue diverse sfumature e gradazioni, sia a quelle che chiamerei di criptoletteratura, i cui destinatari e committenti sono i de-

cisori politici, ossia le relazioni dei confidenti e collaboratori dei servizi segreti, che a poco a poco vengono a galla o desecretate. Benché l'indice del volume possa dare l'impressione di una netta separazione nella trattazione tra il 1968 in Italia e in Friuli, in realtà in entrambi i capitoli ho intrecciato spesso le due storie che correvano parallele. L'arco temporale preso in considerazione nel terzo capitolo va dalla istituzione della regione Friuli Venezia Giulia al 1977. Sono gli anni in cui si esaurisce la prima spinta propulsiva del miracolo economico e si apre il periodo della contestazione politica, sarebbe riduttivo definirla giovanile, che avrà nel biennio 1968-69 e nel 1977 i suoi due momenti più intensi. Per capire il 1968 è necessario vedere le sue radici negli anni precedenti, almeno dal 1964, e osservare i suoi effetti negli anni successivi. Come si vedrà, quello è un anno che tornerà molto spesso in quanto segue, ma potremmo prenderlo in considerazione anche per un altro motivo. Il filosofo della New York University James Burnham nel suo libro di maggiore successo⁴ nel 1941 stabiliva che al mondo feudale era subentrata una lunga epoca capitalistica che si era conclusa nel 1914, lasciando intravedere il volto della nuova società manageriale che si sarebbe pienamente sviluppata in un lungo periodo di transizione di durata cinquantennale. Ed eccoci allora di fronte alla previsione di un filosofo che ci rinvia al 1964.

Se pertanto il nucleo centrale di questo studio è l'anno dell'immaginazione al potere, non potremo non estendere il nostro sguardo anche agli anni immediatamente precedenti e successivi. L'occhio del ciclone è tale solo perché attorno ad esso ci sono le turbolenze. E come è noto nell'occhio del ciclone la pressione atmosferica è più bassa e pertanto c'è la calma quasi assoluta. Non si può dire che il 1968 sia stato un anno di calma, ma di certo in quell'anno non ci furono morti a causa della contestazione giovanile o a causa della strategia della tensione in Italia. La prima perché prese il via proprio in quell'anno ed in precedenza contava una sola vittima, lo studente Paolo Rossi che morì all'università

4. J. Burnham, *The Managerial Revolution: What is Happening in the World*, J. Day Co., New York 1941, tr. it. di C. Pellizzi, *La rivoluzione dei tecnici*, A. Mondadori, Milano 1946, nuova edizione col titolo *La rivoluzione manageriale*, tr. it. di Pellizzi, Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 66. Su Burnham si veda G. Borgognone, *James Burnham. Totalitarismo, managerialismo e teoria delle élites*, Stylos, Aosta 2000, in part. pp. 79-195.

di Roma nel 1966. La seconda, che aveva esordito a Trento il 30 settembre 1967, ed esploderà nella sua orrenda violenza nel dicembre 1969, nel 1968 è solo in fase di organizzazione tra l'esibizione muscolare di Valle Giulia e i viaggi premio in Grecia.

Nel 1968 in Germania viene ridotto in fin di vita Rudy Dutschke e negli Stati Uniti vengono assassinati Martin Luther King e Robert Kennedy. Non dimentica di segnalarlo in una conferenza su *Fin de l'homme*⁵ dell'ottobre 1968 a New York, Jacques Derrida, uno dei pochi filosofi che nei suoi testi di quell'anno dimostrò di essere sensibile a ciò che stava avvenendo nel mondo. Un altro a ricordare i morti, come vedremo, sarà Adorno.

In Messico avviene il fatto più grave con la strage degli studenti in piazza delle Tre Culture. Diverso sarebbe il discorso sulla Cecoslovacchia e in generale sulla contestazione nelle città dell'est europeo, da Varsavia a Belgrado⁶. In Italia la violenza politica esordì a Valle Giulia ma, a parte ferite e contusioni, non ci furono episodi gravi di violenza, di quelli che producono lutti. I morti ci saranno, ma a sparare sui lavoratori sarà la polizia ad Avola. Ci sarà poi un ferito grave, Soriano Ceccanti, nella battaglia della Bussola di Viareggio l'ultimo giorno dell'anno. Diversamente da quanto accadeva altrove, in Friuli non si verificarono casi clamorosi nel 1968, con l'eccezione dei due croati che saltano in aria a Trieste (di cui al § 3.9), ma il caso non è attribuibile alla contestazione studentesca. Vi furono però negli anni immediatamente precedenti almeno alcuni avvenimenti di cui non c'è esempio altrove. Tra essi meritano di essere subito ricordati la lotta per ottenere l'università a Udine, che coinvolse tutte le realtà della provincia, l'organizzazione di un partito autonomista e la mozione dei sacerdoti sull'arretratezza economica della regione. Si può ben dire che in Friuli tutto si svolse prima del '68. Nell'anno cruciale invece ci furono tre casi che possono rappresentare bene il fermento di un'epoca di contestazione globale alle istituzioni, nella fattispecie la scuola, gli ospedali psichiatrici e la famiglia. Il primo evento notevole, e ispirato alla democrazia radicale, fu la richiesta

5. J. Derrida, *Marges - de la philosophie*, Minuit, Paris 1972, trad. it. di M. Iofrida, *Margini della filosofia*, Einaudi, Torino 1972, p. 159.

6. Sul Sessantotto all'est si veda G. Crainz, *L'Europa che non abbiamo capito*, in Id., *Il Sessantotto sequestrato. Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia e dintorni*, Donzelli, Roma 2018, pp. 3-62, e R. Gatti, *Praga 1968. Le idee della primavera*, Manifestolibri, Roma 2018.

di partecipazione con voto alle attività di scrutinio degli studenti dello Stellini. Il liceo classico insieme con l'istituto tecnico Malignani sono state le due scuole superiori più attive e trainanti della contestazione studentesca udinese; poco accadde fuori Udine o nelle altre città capoluogo di provincia. Il secondo fu la chiusura del reparto psichiatrico dell'ospedale di Cividale guidato da Edelweis Cotti, che fu un evento ricollegabile all'opera più importante di Basaglia a Gorizia; ed il terzo la continuazione della battaglia di Loris Fortuna per la legge sul divorzio. Questi tre avvenimenti sono i più importanti tra quelli che contrassegnano il '68 friulano, nella sua portata di critica delle istituzioni e della società. Passato quell'anno si registreranno strascichi della contestazione solo all'interno delle caserme, mentre si andava sviluppando anche in Friuli l'organizzazione di gruppi estremisti sia di destra sia di sinistra che ne insanguineranno le strade, ma che certo non sono addebitabili, se non molto alla lontana, al più acuto e grande movimento del Novecento di rimessa in discussione dell'autorità e del potere che ha avuto il suo simbolo nel 1968.

Non c'è solo un Sessantotto della sinistra, ce n'è uno, non proprio marginale, anche dei cattolici, diffuso in tutta Italia, ed uno, occulto più che marginale, della destra. In numerosi punti di questo libro ho utilizzato le interpretazioni che di quegli anni hanno dato intellettuali e uomini della destra. In particolare ho tenuto conto dei numerosi scritti di un protagonista in negativo di quegli anni, Vincenzo Vinciguerra, che dal carcere milanese di Opera continua a rivelare quanto sa senza essere stato smentito ed anzi avendo ottenuto riconoscimenti sia da magistrati sia da storici⁷.

Nonostante alcune rivendicazioni da cui parti la contestazione siano state di carattere economico, si veda la protesta della Cattolica contro l'aumento delle tasse, è abbastanza facile riconoscere che il movimento del Sessantotto pare non essere stato spinto o animato dalla soddisfazione dei bisogni immediati. Intendo dire che gran parte dei giovani contestatori veniva dalla borghesia, come vide immediatamente Pasolini, e che pertanto la contestazione del Sessantotto non può essere ritenuta derivare da un moderno movimento di sanculotti straccioni ed affamati. Né mi pare semplice indicare anche un solo fatto economico notevole capace

7. Lo fa in numerosi punti Aldo Giannuli in A. Giannuli, E. Rosati, *Storia di Ordine Nuovo*, Mimesis, Milano-Udine 2017, per es. alle pp. 112, 115, 122, 165, 207.

di averla influenzata che non sia l'effetto lungo del miracolo economico. La contestazione del Sessantotto arriva in Italia, ma lo stesso si può dire degli altri paesi, nel pieno di un decennio di forte crescita economica. Erano anni durante i quali arrivarono all'università per la prima volta nella storia, anche per effetto della prima scolarizzazione di massa avvenuta con l'introduzione della scuola media unificata, anche i figli della piccola borghesia, dei ceti impiegatizi dell'industria e del commercio. Forse solo le campagne restavano escluse dal complessivo movimento di rinnovamento culturale innescato dalle riforme del centro sinistra di Moro e Nenni.

Si pensa inoltre che i movimenti e le rivoluzioni abbiano dei padri intellettuali, il cui lavoro ha anticipato o direttamente influenzato l'evolversi dei fatti. Il caso più noto e dibattuto è quello dell'influsso delle teorie degli illuministi sulla rivoluzione francese del 1789. Nel 1968 era opinione diffusa che tre fossero gli autori più influenti sul movimento; le famose tre emme: Marx, Mao e Marcuse. Mi discosto in parte da questa tradizione proponendo di sostituire i primi due, l'ultimo è intoccabile, con altri profeti del Sessantotto, o più in generale, profeti della contestazione.

CAPITOLO I

Tre profeti della contestazione: Marcuse, Sartre e Pasolini

«Nessuna situazione storica più della nostra dovrebbe favorire l'emergere di profeti»¹ scriveva Erich Fromm in un saggio del 1967 in cui individuava in Bertrand Russell il vero filosofo-profeta. «Possiamo definire profeti coloro i quali proclamano idee – non necessariamente nuove – e in pari tempo le vivono»². E subito sotto aggiungeva: «I profeti vivevano ciò che predicavano. Non aspiravano al potere, ma anzi ne stavano alla larga». Non seguirò la proposta definitoria di Fromm perché mi sembra più adatta ad individuare il saggio che il profeta. Ho scelto di partire da una affermazione di Fromm perché egli rappresenta, all'interno della Scuola di Francoforte, colui che più di ogni altro ha preso in considerazione l'insegnamento della psicanalisi. Solo Marcuse può essergli affiancato in questa operazione di integrazione della psicanalisi con la critica della società. Marxismo e psicanalisi furono le due espressioni teorico-ideologiche di maggiore capacità attrattiva per studenti, lavoratori ed intellettuali negli anni Sessanta. Erano forse le uniche discipline capaci di bucare la sfera immunizzante del professionismo per arrivare a larghe masse di giovani, e non solo a loro. Tutti e tre gli scrittori che propongo come profeti furono fortemente interessati al marxismo e

1. E. Fromm, *Prophets and Priests*, in *On Disobedience and Other Essays*, 1981, tr. it. di F. Saba Sardi, *La disobbedienza e altri saggi*, Mondadori, Milano 1982, p. 45.

2. *ivi*, p. 42.

alla psicanalisi. Marcuse, Sartre e Pasolini, in quest'ordine, potrebbero essere disposti su una retta orizzontale ai cui estremi stanno la filosofia e la letteratura.

Marcuse, solo filosofo e tutt'al più sociologo, non scrisse mai opere di narrativa e lo studio che più si avvicina a questioni letterarie non sta tanto negli ultimi scritti di estetica quanto nell'interesse per la figura dell'artista³ nella letteratura tedesca risalente al periodo della sua tesi di laurea (1922). Già fin dalle prime pagine, Marcuse introduce i «reietti e gli emarginati» che nella fattispecie dell'ambientazione storica sono quelle particolari figure di artista rappresentate dai goliardi medievali. Sartre, scrittore e filosofo, fu uno dei pochi ad ottenere il Nobel della letteratura; e solo scrittore, poeta saggista e narratore, Pasolini. È ovvio che tutti e tre sono stati anche altro, e soprattutto Pasolini anche molto altro. Lì si potrebbe però inserire anche in un ulteriore ordine, ovvero quello che ha per confine le dichiarazioni di intenti da un lato e la vita vissuta dall'altro, le promesse e le azioni conseguenti, la retorica⁴ e la coerenza, le teorie e la vita, che era sostanzialmente la proposta di Fromm. Su questa retta, Sartre occuperebbe sempre il posto centrale, non fosse altro che per il rifiuto del Nobel, ma Marcuse e Pasolini si troverebbero su posti invertiti rispetto alla precedente. La vita di Marcuse è stata caratterizzata da una grande veemenza critica e da una bassa intensità di partecipazione diretta agli eventi di contestazione. Ha svolto la sua opera più efficace in questo senso, paradossalmente, lavorando per lo OSS, dove ha aiutato gli americani a farsi un'idea della società tedesca. Pasolini ha dismesso la sua coerenza anti-retorica solo quando è stato ucciso.

3. H. Marcuse, *Der deutsche Künstlerroman*, Suhrkamp, Frankfurt 1978, trad. it. di R. Solmi, *Il "romanzo dell'artista" nella letteratura tedesca*, Einaudi, Torino 1985, p. 9. Su cui si veda L. Casini, *Eros e utopia. Arte, sensualità e liberazione nel pensiero di Herbert Marcuse*, Carocci, Roma 1999, pp. 1-26.

4. *Retorica e logica* di Giulio Preti (Einaudi, Torino) fu uno dei tre libri italiani di filosofia più importanti usciti nel 1968. Gli altri due furono il monumentale *La linea e il circolo* di Enzo Melandri (Bompiani, Milano) e il non meno corposo *La struttura assente. Introduzione alla ricerca semiologica* di Umberto Eco, (Bompiani, Milano). Molto importante poi per l'autopercezione del proprio tempo storico contingente, intendo con ciò la capacità di sapersi collocare all'interno di un determinato contesto storico, il saggio di Paolo Filiasi Carcano, *Cultura ed esistenza*, Edizioni di "Filosofia", Torino 1968, testo di una conferenza torinese del 16 marzo 1968.

Marcuse, Sartre e Pasolini ebbero interessi profondi verso entrambe le forme di interpretazione della modernità nell'epoca in cui esse andavano contemporaneamente arricchendosi e complicandosi per il contributo di nuovi *maîtres à penser* come Lacan e Althusser. Accanto a marxismo e psicanalisi in ognuno di loro si avvertiva in modo più o meno intenso il lavoro sotterraneo dell'antropologia e della linguistica e perfino dello strutturalismo. Può essere considerato uno dei motivi del loro successo, poiché tutti e tre ebbero un enorme successo, erano *pop*, il fatto che venivano visti come uomini di cultura capaci di dedicarsi anche all'impegno sociale e soprattutto di farsi capire. Stanno nelle piazze, arringano gli studenti, guidano contestazioni. Teorizzato da Sartre, il concetto di intellettuale *engagé* si attaglia bene a tutti e tre. I profeti del '68 pertanto sono pensatori fortemente influenzati dal marxismo e capaci di utilizzare i concetti fondamentali della psicanalisi. Ciò fa di loro degli intellettuali impegnati nella critica della società borghese di quel periodo, cioè quella del neocapitalismo, che abbraccia pressapoco l'arco di tempo che va dagli accordi di Bretton Woods alla decisione di Nixon di porre fine alla convertibilità del dollaro con l'oro il 15 agosto 1971. Nessuno di loro sopravvivrà alla fine di quel decennio.

Se è facile associare il marxismo alla contestazione, meno immediata sembra la possibilità di connettere psicanalisi e profezia⁵. Basterà ricordare però che la profezia e la psicanalisi hanno in comune l'ebraismo. I due lessemi profeta e contestazione appartengono ad ambiti diversi e perfino confliggenti.

Profeta è termine religioso, viene dall'ebraismo e indica chi porta la parola di dio, e che pertanto parla attraverso lui. Con una certa libertà di interpretazione si potrebbe dire che il profeta è l'invasato della parola di dio⁶. In modo non molto diverso lo in-

5. Se intendiamo profezia come prognosi sociale, allora bisogna ricordare un importante intervento di Horkheimer del 1968 che mette in luce la dimensione sociale della psicanalisi freudiana individuando i campi in cui la sua applicazione ha portato a chiarire aspetti e problemi altrimenti difficili da spiegare. Cfr. M. Horkheimer, *La psicoanalisi nell'ottica della sociologia*, in *Gesellschaft im Übergang*, Fischer, Frankfurt 1972, trad. it. di G. Backhaus, *La società di transizione*, Einaudi, Torino 1979, pp. 131-142.

6. Sull'alternativa nella profezia tra parlare al posto di e invasamento, riflette A. Mello, *Chi è profeta? Grammatica della profezia*, Qiqajon, Torino 2014, p. 28. Si deve ricordare che contro l'interpretazione della profezia come possessione divina si schierò E. Bloch, *Atheismus im Christentum. Zur Religion des Exodus und des*

tendevano intellettuali europei di vario indirizzo teorico. Era così per un filosofo italiano, come Angelo G. Sabatini, per il quale la «profezia è in qualche modo la chiave d'interpretazione del destino che nella storia sacra si identifica con la parola di Dio»⁷; per un gesuita francese come Jean Daniélou, secondo il quale: «la profezia è il giudizio di Dio sulla storia»⁸; e per un biblista chassidico come Martin Buber, per il quale «il profeta si rivolge a persone che lo ascoltano [...] e alle quali sa di essere stato inviato»⁹.

Contestazione indica invece l'insistenza o la fermezza nel rifiutare di obbedire senza discussioni. È quindi termine in uso in campo sociale o politico. Indipendentemente dal significato originario di profeta come colui per bocca del quale parla la divinità, a seconda di come si intende il prefisso pro, cioè come per, nel senso di al posto di, o come prima, in senso di precedenza temporale, si danno due interpretazioni del significato del termine. Il primo sta ad indicare la sua origine, cioè colui che parla al posto di qualcun altro, il portavoce, il secondo indica invece colui che parla prima, colui che vede e annuncia in anticipo quello che succederà. Tutti e due i significati sono presenti nel film *Un Prophète* di Jacques Audiard del 2009 in cui il protagonista Malik, un giovane detenuto, parla in vece e a nome dei boss del carcere che gli hanno affidato una missione durante un suo permesso esterno. E inoltre perché prevede un evento, un cervo che attraversa la strada e viene investito. Mentre è solo un nome suggestivo, e più appropriato sarebbe stato *L'eremita*, quello riservato a Vittorio Gassman nel film *Il profeta* di Dino Risi del 1967.

La tradizione storica dell'ebraismo riconosce quattro profeti principali, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele e numerosi minori.

Reichs, Suhrkamp, Frankfurt 1968, trad. it. di F. Coppellotti, *Ateismo nel Cristianesimo. Per la religione dell'Esodo e del Regno*, Feltrinelli, Milano 19805, pp. 126-145.

7. A. G. Sabatini, *Profezia e futuro*, Carucci, Roma 1968, p. 13. Il testo, rimasto in edizione provvisoria, intendeva essere «una introduzione ad una scienza del futuro», p. 27.

8. J. Daniélou, *Poeti e profeti dinanzi al mistero della storia*, ISME, Parma 1967, p. 23. Si tratta di una raccolta di testi risalenti a metà anni Cinquanta. Della profezia interpretata invece come critica sociale, fin dalle sue origini con il profeta Amos, tratta M. Walzer, *Interpretation and Social Criticism*, trad. it. di A. Carrino, *Politica e profezia*, Edizioni Lavoro, Roma 1998², in particolare pp. 103-141.

9. M. Buber, *Profezia e apocalittica* (1954), in *Profezia e politica. Sette saggi*, trad. it. di L. Velardi, Città Nuova, Roma 1996, p. 120.

Nel cristianesimo il lato profetico non emerge particolarmente e nell'Islam la profezia annovera per lo più figure bibliche a cui aggiunge Maometto come ultimo profeta. È del tutto evidente, e non necessita di giustificazioni, che il significato più importante, quando si coniuga il termine con quello di contestazione, è il secondo, ovvero quello di colui che vede in anticipo gli eventi. Bisogna sottolineare che il mago, il profeta, l'indovino sono figure che vengono considerate con scetticismo dal pensiero razionale. Nell'espressione 'profeti della contestazione', o profeti del '68, però è pacifico che si intende il termine non nel senso di colui che, per particolari nonché indefinibili capacità, anticipa lo svolgimento del tempo storico nel dettaglio; ma più semplicemente colui che attraverso la sua attività di studio precorre, anticipa o guida un determinato movimento sociale, anche molto diffuso e addirittura planetario, come la contestazione degli anni Sessanta. Principalmente come leader politico, viene visto il profeta da Augusto Illuminati: «Due cose fa il profeta: ha commercio con qualche forza potente e aggrega un popolo a cui si rivolge»¹⁰.

Contestazione è allora la messa in discussione della validità di qualcosa. In questo test di validità essa manifesta la sua vicinanza con la filosofia. Contestare significa fare una obiezione, sollevare un dubbio su una opinione, su un ordine, su un giudizio. Utilizzando una modalità spinoziana di definizione, si potrebbe dire che contestazione è critica accompagnata da fermezza. Nella contestazione la fermezza e la risolutezza non sono meno importanti delle capacità di argomentazione critica. Essere fermi e risoluti una volta presa una decisione è una massima della morale provvisoria di Descartes e la capacità di argomentazione critica è, senza bisogno di giustificarlo più approfonditamente, se non la stessa filosofia, di certo la sua parte determinante, la sua punta di diamante per incidere sulla superficie vitrea del reale. Va da sé pertanto che i candidati al riconoscimento delle proprie doti profetiche vadano cercati soprattutto tra i filosofi, o tra intellettuali affini.

Per individuare il ruolo di profeta della contestazione tra gli intellettuali è necessario determinare l'inizio della contestazione, ancor prima dei suoi motivi. Senza dubbio è opinione diffusa e consolidata farla risalire al Free Speech Movement dell'Università

10. A. Illuminati, *Populisti e profeti. Istruzioni per l'uso e la disattivazione*, Manifestolibri, Roma 2017, p. 15.

di Berkeley in California, sorto nel settembre 1964 e che ebbe forse il momento più noto con il discorso di Mario Savio del 2 dicembre 1964 in cui paragonava gli studenti a *bodies in the gears*. Lo sviluppo della protesta fu in parte favorito dal presidente di quell'università; essa era iniziata sia come rivendicazione del diritto di parola degli studenti sia come contestazione dell'impegno americano in Vietnam. In Italia è a febbraio 1965 che si svolsero le prime manifestazioni contro l'ampliamento del contingente americano in Vietnam. Scrive Augusto Illuminati che il convegno di Londra su «*Dialectics of Liberation*, cui intervennero Marcuse, Sweezy, Laing, Cooper, Ginsberg e Bateson, gettò fisicamente un ponte fra USA ed Europa»¹¹. Il convegno Dialettiche della liberazione si svolse a Londra nella Roundhouse dal 15 al 30 luglio 1967. Fu il punto di incontro di duemila persone che ascoltarono una ventina di relatori provenienti da culture critiche diverse. Vi parteciparono, fra i tanti, Herbert Marcuse, Paul Sweezy, Stokely Carmichael, Gregory Bateson, Ronald Laing, David Cooper, Allen Ginsberg, Julian Beck, Lucien Goldmann e Giovanni Jervis che ne stese un resoconto¹². L'affermazione di Illuminati autorizza a pensare che la contestazione in Europa sia stato un prodotto di importazione americana, così come era arrivato il *rock'n'roll* con gli aiuti alla cultura del piano Marshall. Se è vero, la cosa più curiosa e importante è sapere che alcuni tra essi, Marcuse, Sweezy, Bateson, venivano da una comune formazione all'Analysis and Research Branch dell'Oss.

1.1 I poteri forti: segreti e profeti

«Gli italiani vogliono consapevolmente sapere
quale sia stato il vero ruolo del Sifar.
Gli italiani vogliono consapevolmente sapere
quale sia stato il vero ruolo del Sid.
Gli italiani vogliono consapevolmente sapere
quale sia stato il vero ruolo della Cia.
Gli italiani vogliono consapevolmente sapere
fino a che punto la Mafia

11. Illuminati, *Percorsi del '68. Il lato oscuro della forza*, DeriveApprodi, Roma 2007, p. 46.

12. G. Jervis, *Il convegno di Londra "Dialettiche della liberazione"*, "Quaderni piacentini", 1967, n. 32, pp. 2-18.

abbia partecipato alle decisioni del governo di Roma
 o collaborato con esso.
 Gli italiani vogliono consapevolmente sapere quale
 sia la realtà dei cosiddetti “golpe” fascisti.
 Gli italiani vogliono consapevolmente sapere
 da quali menti e in quale sede sia stato varato
 il progetto della “strategia della tensione”
 (prima anticomunista e poi antifascista, indifferentemente).
 Gli italiani vogliono consapevolmente sapere
 chi ha creato il caso Valpreda.
 Gli italiani vogliono consapevolmente sapere
 chi sono gli esecutori
 materiali e i mandanti, connazionali,
 delle stragi di Milano, di Brescia, di Bologna».
 (Pasolini, *Lettere luterane*, pp. 147-148).

Poiché ritengo che l'analisi di un periodo storico non possa dimenticare di osservare quello che succede a livello dei poteri forti che spesso sono poteri occulti, capaci di influenzare non solo l'economia dei beni materiali ma anche l'industria culturale, dal cinema ai volantini ciclostilati, dalla stampa¹³ ai grandi temi che dominano decenni di discussioni, vale la pena di considerare alcuni eventi significativi di quella che è stata definita guerra fredda culturale. Le teorie più alla moda in quegli anni non erano diverse da quelle dell'immediato dopoguerra, e cioè si sviluppavano ancora attorno al conflitto fra est e ovest. Entrambi i fronti organizzavano battaglie culturali e azioni spionistiche. A metà anni Sessanta cominciò a godere una certa fortuna Mao e non solo a

13. Un ampio interesse per l'*intelligence* economica si è sviluppato soprattutto in Francia, cfr. N. Moinet, *Intelligence economica. Saggio sulle moderne tecniche di strategia d'impresa*, Fuoco, Rende 2013 e relativa bibliografia. In Italia segnalo solo i seguenti studi: E. M. Gray, *L'invasione tedesca in Italia. Professori, commercianti, spie*, Bemporad, Firenze 19153, che, analizzando lo spionaggio diplomatico, culturale, bancario e commerciale, può essere considerato il testo più antico sull'argomento; J. Bergier, *L'espionnage industriel*, Hachette, Paris 1969, trad. it. di A. Dell'Orto, *Spionaggio industriale*, Bompiani, Milano 1970; R. Farr, *The Technological Spy*, 1974, trad. it. di V. Ghinelli, *Tecnospie. Spionaggio e controspionaggio nell'industria*, Garzanti, Milano 1975; G. Boatti, G. Tavaroli, *Spie. I servizi segreti delle multinazionali: dossier, intercettazioni, guerre informatiche*, Mondadori, Milano 2008. Su *intelligence* e industria culturale si veda per es. M. Franzinelli, *Rock e servizi segreti. Musicisti sotto tiro. Da Pete Seeger a Jimi Hendrix a Fabrizio De André*, Bollati Boringhieri, Torino 2010; e per quanto riguarda il rapporto coi media si veda Giannuli, *Come i servizi segreti usano i media*, Ponte alle Grazie, Firenze 2012. Non mi risulta che esistano ancora studi analoghi applicati allo sport, mentre esistono società di *Football intelligence*, che offrono servizi di dati agli operatori del settore.

sinistra ma anche a destra. Per rendersene conto basta rileggere le relazioni del convegno del Pollio del maggio 1965, considerato spesso l'incontro che diede il via alla strategia della tensione. Si trattava in realtà della diffusione delle dottrine sulla guerra rivoluzionaria, tradotte opportunamente dalle direttive delle agenzie di *intelligence*, che prevedevano come una delle opzioni di punta l'attività di infiltrazione nelle file nemiche. «L'infiltrazione nei partiti comunisti e nelle altre organizzazioni rivoluzionarie è un lavoro di ordinaria amministrazione che svolgono praticamente tutte le sezioni locali della CIA», sostiene Philip Agee¹⁴, che è stato un agente in servizio dal 1956 al 1969. Mentre ancora più esplicito fu Stephen Spender: «During the Fifties and Sixties, the incursion of the Central Intelligence Agencies into youth organisations and intellectual life was an example of a cynical governmental operation. [...] The CIA secretly supported youth organisations, youth conferences, and through the Congress for Cultural Freedom, international meetings of various kinds, and several periodicals and other publications»¹⁵. È particolarmente significativa la testimonianza di quest'ultimo intellettuale, autentico *spin doctor* della *cultural cold war*, sulla quale tornerò, nonché ignaro, a suo dire, beneficiario di finanziamenti per le other publications, avendo diretto per quindici anni (1953-1967) la rivista "Encounter".

Se ci riferiamo all'Italia allora è quasi ovvio ricordare che nella notte tra il 5 e il 6 gennaio 1966, i militanti di Avanguardia nazionale affissero per la prima volta nelle province di Firenze, Pistoia e Livorno, e in seguito lo faranno anche a Roma, Milano, Mestre, i cosiddetti manifesti cinesi. Essi erano firmati dal movimento marxista-leninista, su commissione della divisione Affari riservati del ministero degli Interni, che si avvaleva del direttore della rivista "Il Borghese", Mario Tedeschi. Era il servizio segreto civile, cioè l'Ufficio Affari Riservati di Federico Umberto D'Amato che aveva ispirato l'operazione di infiltrazione negli ambienti marxisti-leninisti italiani utilizzando uomini della destra neofascista.

Quando si elencano le influenze esterne della contestazione si cita spesso la Cina e la rivoluzione culturale, oltre al maggio fran-

14. P. Agee, *Inside the Company: CIA Diary*, trad. it. di F. Grillenzoni, *Agente della CIA*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 64.

15. Si veda il suo reportage di viaggio a New York, Parigi, Praga e Berlino nel 1968 *The Year of The Young Rebels*, Weidenfeld & Nicolson, London 1969, p. 133.

cese; è doveroso ricordare però che l'infatuazione maoista ha avuto anche dei risvolti, forse, impreveduti. Nel 1968 il punto di congiunzione tra il rosso e il nero fu il maoismo. È una constatazione che sembra già presente ai commentatori dell'epoca: «Gli ideologi borghesi hanno capito che nei momenti di seria acutizzazione della lotta di classe [...] sono impotenti a influenzare il proletariato. E allora vengono messe in circolazione affermazioni di estrema sinistra, anarcoidi, spesso riecheggianti le “ idee” di Mao Tse-tung, e con il loro aiuto si cerca di creare confusione, di far uscire di strada la gioventù entusiasta, ma inesperta di politica, di scinderla e di trasformare coloro, su cui si riesce ad influire, in un cieco arnese della provocazione»¹⁶.

In quel mese Caterina Caselli cantava la profemminista *Nessuno mi può giudicare*, che sarà un grande successo del caschetto d'oro. Si avvertiva nella cultura pop italiana il vento lontano della contestazione che stava arrivando. Nella alte sfere dell'*intelligence* italiana invece, i rapporti già conflittuali tra i dirigenti in quel 1966 si erano particolarmente infiammati, al punto da portare ad una ristrutturazione a metà anno con il cambiamento del nome del servizio da Sifar a Sid, e l'allontanamento del suo direttore Giovanni Allavena. Un esempio di tali conflitti si ebbe proprio a gennaio, quando Pino Rauti e Guido Giannettini, entrambi presenti al famoso convegno del hotel Parco dei principi, pubblicarono *Le mani rosse sulle forze armate*¹⁷, scritto certamente su commissione del generale Giuseppe Aloja, capo di stato maggiore della difesa, e contenente un attacco a quello che egli considerava un comunista, il generale De Lorenzo, responsabile del piano Solo¹⁸ dell'estate 1964. Da un ufficio del Sifar partì l'ordine per i propri agenti di acquistare tutte le copie in vendita, ordine che venne eseguito nelle successive ventiquattro ore. La vicenda ricorda molto da vicino il caso di pochi anni dopo del libro *Questo è Cefis* di Giorgio Steimetz, libro anch'esso rapidamente sparito perfino dalle biblioteche

16. G. Magno, *I profeti della protesta*, Bietti, Milano, 1971, p. 204.

17. G. Giannettini, P. Rauti, *Le mani rosse sulle forze armate*, Savelli, Roma 1975.

18. Franzinelli, *Il piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il golpe del 1964*, Mondadori, Milano 2010. Il piano Solo prevedeva in caso di emergenza l'internamento di 731 persone tra cui molti dirigenti del Pci e della Cgil, qualche socialista ed intellettuali tra i quali il regista Gillo Pontecorvo, gli storici Aldo Garosci ed Enzo Santarelli, il critico d'arte Ranuccio Bianchi Bandinelli, e Pier Paolo Pasolini.

nazionali e ripubblicato solo nel 2010¹⁹. D'altra parte De Lorenzo considerava comunista la polizia della quale non si fidava preferendo la sua Arma di provenienza. Iniziava la cosiddetta guerra dei generali²⁰ che contrapponeva De Lorenzo al generale Alojja, che alla fine risultò vincente. A lui si doveva la svolta arditista nei servizi, ovvero l'introduzione di elementi di guerra psicologica, nel cui quadro rientrava l'operazione Delfino che si svolse anche a Cavazzo (in Friuli) dal 15 al 24 aprile 1966. Una esercitazione che alcuni sostengono fosse degli appartenenti alla struttura clandestina Gladio che, fra l'altro, doveva prevedere anche l'attacco ad una sede del Partito comunista. L'esercitazione aveva il duplice scopo di impedire una ipotetica invasione iugoslava e di togliere credibilità ai comunisti locali. Come è noto l'esistenza della organizzazione Stay behind venne resa pubblica a livello planetario da Andreotti nel 1990. Pertanto nel 1966 l'organizzazione, fondata 10 anni prima, e sviluppatasi soprattutto in questa regione, aveva davanti a sé ancora 24 anni di segretezza. Uno dei libri più belli ed informati degli ultimi anni sull'argomento, il volume di Giacomo Pacini²¹ su *Le altre Gladio*, ha avuto il merito, tra le molte cose, di mettere in luce l'importanza degli avvenimenti storici accaduti in Friuli Venezia Giulia. Risulta pertanto degna di nota per la regione in quel mese, anche la velina del 17 gennaio del Sifar, nella quale si ribadiva la necessità di continuare a mantenere segreta l'esistenza di Gladio e si raccomandava l'esclusiva competenza degli apparati militari su di essa.

Si andavano addensando nel frattempo le ombre sulla vicenda dei cosiddetti schedari del Sifar, anche essa da leggersi probabilmente nell'ottica della guerra fra i due generali. Sarebbe stata infatti una mossa di Alojja quella di passare notizie alla stampa sul piano Solo. Il 30 gennaio la rivista "L'astrolabio", diretta da Ferruccio Parri, pubblicò un articolo di tre colonne dal titolo *Sifar e Generali*, nel quale si parlava dell'uso perverso dei dossier e si sottolineava che, pur essendo un fenomeno diffuso in tutto il mondo, «la variante italiana sta in questo: che è nelle mani di una forza esterna, ed è quindi onnivale» (p. 9). Che si trattasse di una

19. G. Steimetz, *Questo è Cefis*, Effigie, Milano 2010.

20. M. Tedeschi, *La guerra dei generali*, Edizioni del Borghese, Milano 1968, in particolare pp. 89-129.

21. G. Pacini, *Le altre Gladio*, Einaudi, Torino 2014.

mano atlantica l'articolo non lo diceva, ma lo lasciava trapelare evidentemente. Dopo il lavoro ai fianchi del gruppo di Ferruccio Parri saranno i giornalisti Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi sul settimanale "L'Espresso" a portare allo scoperto la raccolta illecita di notizie nei 157.000 fascicoli del servizio segreto. Giova ricordare che la raccolta illecita di informazioni riservate aveva un primato tecnologico nella città di Trieste, da dove provenivano tutti e tre i dirigenti che l'ex questore del Territorio Libero di Trieste Domenico De Nozza si portò con sé a Roma quando succedette nel 1958 al primo direttore della Divisione Affari Riservati Gesualdo Barletta. Dalla consuetudine coi servizi americani a Trieste, «punto d'incontro internazionale», Beneforti, Mangano e Corti avevano ottenuto sofisticati strumenti di intercettazione via radio utilizzati su falsi taxi «con i quali era tenuta sotto controllo l'intera città»²².

La necessità di aprire questo capitolo sui profeti con un discorso sui poteri segreti risulterà più chiara dopo aver allargato l'orizzonte con un breve cenno ad un aspetto della politica americana. Fra la Cia, la Casa Bianca e il Pentagono spesso le informazioni non sono state facili e i rapporti piuttosto tesi. Questo può essere considerato il motivo di numerosi fallimenti dell'*intelligence* americana. Dalla mancata previsione della rottura dei rapporti Tito-Stalin nel 1948 alla sorpresa dello scoppio della guerra in Corea, dai guai degli ostaggi in Iran nel 1980, senza parlare delle due torri o dell'ambasciata in Libia nel 2012, la storia dei fallimenti della Cia sarebbe molto lunga. Che cosa si chiede ad un servizio di *intelligence*? Di prevedere i rischi e i pericoli per la nazione all'interno o all'estero, cioè, in un certo senso, di avere doti profetiche. Ai servizi segreti si chiede di essere profeti.

Quelli che elencherò ora non sono gli unici profeti del Sessantotto, ma a mio avviso furono i più importanti nei tre paesi in cui più acutamente si manifestarono le contestazioni, vale a dire Stati Uniti, Francia e Italia. Anche la Germania visse una intensa stagione di contestazione già a partire dal 1967 con molte agitazioni nelle università, ma anche con dibattiti come quello famoso a cui partecipò anche Marcuse²³. Mentre nel 1968 ad aprile, una settimana dopo l'omicidio di Martin Luther King e due mesi prima di

22. G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda repubblica*, Editori Riuniti, Roma 1998², p. 62.

23. J. Habermas (a cura di), *Antworten auf Herbert Marcuse*, Suhrkamp, Fran-

quello di Robert Kennedy, fu il ferimento di Rudi Dutschke a essere registrato come il fatto più grave. Fu un altro intellettuale tedesco, che però lavorava negli Stati Uniti, ma tornava spesso in Europa in quegli anni, a Berlino, Parigi e Roma, ad assumere un ruolo di primo piano.

1.2 Marcuse: il profeta ufficiale

«A Francoforte si spera»

(Pasolini, *Il caos*, p. 73)

Gli analisti, per dirla con Marx, sono i filosofi che hanno interpretato il mondo in modi diversi; gli addetti alle attività clandestine hanno ricevuto il compito di cambiarlo – un poco alla volta e di tanto in tanto.

(Laqueur, *Un mondo di segreti*, p. 406)

Direi che a questo punto è obbligatorio indicare in Marcuse, che a La Jolla, vicino a Berkeley, insegnava, il nome del filosofo, se filosofo deve essere, profeta della contestazione²⁴. Si tratta ora di determinare quali siano gli elementi propri di anticipazione se non addirittura di sprone della riflessione di Marcuse nei confronti della ribellione giovanile degli anni sessanta. Il filosofo tedesco aveva fatto esperienza durante la sua formazione di un esempio vivente di profeta. L'epistolario inedito di quegli anni, conservato a Francoforte negli archivi del "Literaturhaus" diretti da Jochen Stollberg, documenta l'iniziale entusiasmo di Marcuse per il suo maestro: «Heidegger parla nell'aula magna stipata di 600 studenti, con quel piacevole tremolio della voce che piace tanto alle ragazze, con il pathos del maestro, di chi si sente educatore, profeta, guida». I rapporti tra i due erano destinati però a guastarsi, come è noto. Marcuse, rifugiatosi durante la guerra negli USA, aveva scelto di rimanere in quel paese, diversamente da Adorno e Horkheimer che erano rientrati in Germania nei primi anni cinquanta. Può sembrare strano che un intellettuale

kfurt 1968, trad. it. di A. Frioli, A. Illuminati, G. Sparti, *Risposte a Marcuse*, Laterza, Bari 1969, p. 6: «Nell'estate 1967 Marcuse fece la sua comparsa a Berlino come il celebrato maestro della Nuova Sinistra».

24. Cfr. Casini, *Marcuse maestro del '68*, Il Poligono, Roma 1981, p. 297 dove l'autore sostiene che Marcuse appariva come un «profeta geniale», e F. Nuzzaco che riconosce *Herbert Marcuse, filosofo dei nostri tempi*, Picar, Roma 1969.

marxista abbia trascorso, senza essere mai disturbato, gli anni del maccartismo, e anzi che abbia ottenuto finanziamenti dalla Rockefeller Foundation e dai centri di ricerca sulla società sovietica come il Russian Institute della Columbia University e il Russian Research Center della Harvard University per i quali lavorò fra il 1951 e il 1954, cioè proprio durante gli anni più caldi della caccia alle streghe. Con quei fondi²⁵ Marcuse a metà anni Cinquanta pubblicò *Eros e civiltà*, che lo rivelò ad un vasto pubblico, e *Soviet Marxism*, che fu tradotto in italiano proprio nel 1968²⁶. Quest'ultimo è uno dei suoi saggi meno noti e studiati. Come è stato notato²⁷, l'unico a dedicargli un ampio commento in Italia è stato Leonardo Casini²⁸, che correttamente mette in luce il giudizio bivalente sul marxismo sovietico. Per la prima parte sull'ideologia (ma il titolo è "Politica") il giudizio è negativo, per la seconda parte sull'etica invece positivo. Sostanzialmente il filosofo tedesco condanna l'ideologia sovietica ma ne salva l'etica perché orientata ai principi umanistici del socialismo.

Si dovrà prima o poi giudicare quanto marginale, come è generalmente considerata, sia stata la carriera precedente al suo ruolo di guida della contestazione, perché fu per lo meno alquanto singolare. Lavorò nell'ufficio americano dell'OwI (Office of War Information) dal novembre 1942 al marzo 1943, allorquando passò al Research and Analysis Branch dell'Oss (Office of Strategic Services), il servizio di controspionaggio che operava anche in Europa durante la guerra, sciolto il quale venne istituita la CIA²⁹. Le missioni dell'Oss andavano dall'invasione dell'Africa settentrionale allo sbarco in Sicilia e in Normandia, ovvero le più importanti e

25. È la tesi di T. B. Müller, *Krieger una Gelehrte. Herbert Marcuse und die Denksystem im Kalten Krieg*, Hamburger, Hamburg 2010, p. 415.

26. Marcuse, *Soviet Marxism*, tr. it. di A. Casuccia, Guanda, Parma 1968.

27. G. B. Vaccaro, *Le idee degli anni Sessanta*, Mimesis, Milano-Udine 2012, p. 110. Dello stesso si veda anche *Antropologia e utopia. Saggio su Herbert Marcuse*, Mimesis, Milano-Udine 2010.

28. Casini, *Marcuse maestro del '68*, cit., pp. 171-226. Anche T. Perlini, *Che cosa ha veramente detto Marcuse*, Ubaldini, Roma 1968, dedica ampio spazio all'analisi di *Soviet Marxism*, pp. 145-164, ma non rileva i giudizi positivi sull'etica sovietica della seconda parte del libro.

29. Cfr. R. Laudani, *Postfazione* a Marcuse, *Davanti al nazismo. Scritti di teoria critica 1940-1948*, Laterza, Bari 2001, pp. 136-137. Una efficace mappa della struttura organizzativa e delle varie ramificazioni degli uffici di *intelligence* statunitensi si trova in B. Katz, *Foreign Intelligence. Research and Analysis in Office of Strategic Service, 1942-1945*, (1989) UP Harvard 2013², pp. 241-245.

decisive operazioni militari della seconda guerra mondiale. Per la precisione l'Oss fu sciolto a settembre 1945 mentre la Cia fu fondata nel luglio 1947. Nella fase di maggiore espansione il Research and Analysis Branch dell'Oss arrivò a contare 900 addetti. In quella veste, Marcuse collaborò con altri francofortesi meno conosciuti ma non meno importanti, marginali o trascurati dalla interpretazione prevalente della Scuola di Francoforte centrata sulle figure di Adorno, Horkheimer e appunto Marcuse. Mi riferisco per esempio a Franz Neumann, che stava pubblicando il suo testo più noto³⁰ ed era il responsabile dell'ufficio (Deputy Chief) della Central European Section dell'Oss. Neumann si trovò a dirigere un gruppo di lavoro di cui facevano parte altri francofortesi, lo scienziato della politica di origini russe Arkadij Gurland e il giurista Otto Kirchheimer³¹, entrambi consulenti dell'Oss, principali sostenitori con Neumann dell'interpretazione del nazismo come assolutismo totalitario, rappresentanti di un gruppo di francofortesi dai forti interessi nel campo delle scienze economiche e giuridiche. Dal loro lavoro sono usciti testi fondamentali per la comprensione della società moderna dai quali dipendono molti dei concetti dei loro colleghi più affermati. In particolare si deve ritenere Marcuse in questo periodo debitore soprattutto di Neumann per l'interpretazione del nazismo e negli anni Cinquanta di Pollock per l'interpretazione del ruolo della tecnologia. Ai membri del gruppo di francofortesi emigrati in America si devono aggiungere il futuro sociologo della letteratura Leo Löwenthal, consulente dell'Owi, e l'economista e sociologo Friedrich Pollock³², consulente del Ministero della giustizia. Proprio uno studio di Pollock rappresenta

30. F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, Oxford UP, New York 1942, trad. it. di M. Baccianini, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Feltrinelli, Milano 1977.

31. L'articolo di Kirchheimer sui *Mutamenti di struttura del compromesso politico* (in A. R. L. Gurland, O. Kirchheimer, H. Marcuse, F. Pollock, *Tecnologia e potere nelle società post-liberali*, Liguori, Napoli 1981, pp. 103-136) è un saggio di cristallino marxismo applicato alla lettura della storia e delle scelte di politica economica degli stati che sono lette come conseguenze di accordi tra grandi banchieri. Lo segnalo perché più avanti prenderò in considerazione il compromesso politico per eccellenza dell'Italia degli ultimi cinquant'anni.

32. Ad un recupero dell'importanza di Pollock all'interno della Scuola di Francoforte è dedicato il libro di C. Campani, *Pianificazione e teoria critica. L'opera di Friedrich Pollock dal 1923 al 1943*, Liguori, Napoli 1992. Alla capacità di influenzare i francofortesi maggiori, ed in primis l'amico di tutta la vita Horkheimer, è dedicato il libro di N. Emery, *Per il non conformismo. Max Horkheimer e Frie-*

l'unico antecedente di un'indagine su problemi affini a quelli di *Soviet Marxism*. In un saggio³³ del 1929 sulla pianificazione economica in Unione sovietica, esprimeva anch'egli una ambivalenza di giudizi su quella società analizzata dal punto di vista dell'economia di piano. Lo stesso si può dire per *Automazione*, che contiene l'idea che la tecnologia sarebbe già in grado di permettere il benessere a tutti, che sarà alla base delle teorie marcusiane. Quel testo contiene un eccellente esempio di applicazione di strategie di *intelligence* alla ricerca sociale. Si consideri il seguente brano della conclusione: «Il maggiore ostacolo ad una direzione razionale dell'economia a scopi che non fossero di guerra, era costituito finora dal problema di mettere tutte le informazioni necessarie tempestivamente a disposizione delle autorità responsabili delle decisioni»³⁴. Esso contiene, come è del tutto evidente, lo scopo del ciclo dell'*intelligence*: fornire informazioni ai decisori.

Pollock fu legato per tutta la vita da una profonda amicizia con Horkheimer³⁵, ed era stato uno dei due fondatori dell'Istituto per le ricerche sociali. L'altro era Felix Weil, figlio di Hermann, l'uomo che deteneva il monopolio mondiale del commercio di cereali dall'Argentina. Poiché il finanziamento iniziale venne dal padre si può credo tranquillamente affermare che la vera origine, cioè quella finanziaria, dell'Istituto per le ricerche sociali di Francoforte deve essere individuata nella liberalità della grande borghesia ebraica che controllava settori chiave delle transazioni economiche internazionali. E che i finanziamenti della borghesia capitalistica siano andati alla più contemporaneamente raffinata ed inconcludente teoria critica marxista del secolo scorso è un caso non tanto isolato come si potrebbe credere, circostanza che cercherò di far notare ancora.

Quando nel 1938 lavoravano all'Istituto per le ricerche sociali

drick Pollock: l'altra Francoforte, Castelvechi, Roma 2015.

33. F. Pollock, *Die planwirtschaftlichen Versuche in der Sowjetunion 1917-1927*, trad. it. in Id., *Teoria e prassi dell'economia di piano*, De Donato, Bari 1973.

34. Pollock, *Automation. Materialien zur Beurteilung der ökonomischen und sozialen Folgen*, Europäische Verlaganstalt, Frankfurt 1956, trad. it. di P. Bernardini, R. Solmi, *Automazione. Dati per la valutazione delle conseguenze economiche sociali*, Einaudi, Torino 1956, p. 292.

35. Cfr. Emery, *op. cit.* È su un punto che richiama l'attenzione con particolare insistenza questo prezioso libro del filosofo svizzero, ovvero quello della stretta implicazione fra teoria critica ed autobiografia. Un esempio per tutti: «filosofia critica e autobiografia si implicano sempre di nuovo», *ivi*, p. 40.

nell'Upper West Side, al primo piano Marcuse occupava la stanza sul davanti e Neumann quella sul dietro. Al secondo piano c'era Pollock nella stanza sul davanti e Löwenthal in quella sul dietro, al quarto piano il direttore Horkheimer e nel sottotetto Kirchheimer³⁶. Quattro anni dopo ritroveremo le stesse persone in un altro ufficio. La presenza di Neumann, Marcuse, Gurland, Kirchheimer, Löwenthal e Pollock come analisti a vario titolo nell'*intelligence* americana è numericamente piuttosto rilevante, è un po' come dire mezza Francoforte, o meglio quasi tutta la Francoforte americana tranne Adorno, Horkheimer e pochi altri. I due maestri francofortesi furono interpellati ma rinunciarono ad impegnarsi direttamente. Erano comunque al corrente dell'impiego dei loro colleghi. Ai quali bisognerebbe aggiungere altri due, anch'essi legati a Francoforte come Franz Borkenau³⁷ e niente meno che Richard Sorge³⁸, l'unica e vera spia russa nella truppa dei tedeschi, secondo alcuni la più grande del secolo, presente agli esordi dell'Istituto, colui che informò inascoltato Stalin dell'attacco tedesco prima di essere scoperto e condannato a morte dai giapponesi. Tra l'altro all'interno del gruppo dei primi sei, vi era una diversificazione di posizioni su uno dei problemi che più li impegnò all'epoca e cioè il giudizio sul nazismo. Una distinzione tra quelli che sostenevano la tesi del capitalismo di stato (Pollock, a cui aderivano, dall'esterno, anche Horkheimer e Adorno) e quelli che invece le contrapponevano la tesi dello stato totalitario (Neumann, Kirchheimer e Gurland) a cui aderiva anche Marcuse³⁹. In questa nuova veste Marcuse dapprima operò come *spin doctor* per pre-

36. S. Müller-Doohm, *Adorno. Eine Biographie*, Suhrkamp, Frankfurt, 2003, trad. it. di B. Agnese, *Adorno. Biografia di un intellettuale*, Carocci, Roma 2003, p. 344.

37. *Der Übergang vom feudalen zum bürgerlichen Weltbild. Studien zur Geschichte der Philosophie der Manufakturperiode*, Alcan, Paris, 1934, trad. it. di G. Bonacchi, *La transizione dall'immagine feudale all'immagine borghese del mondo. La filosofia del periodo della manifattura*, Il Mulino, Bologna 1984, è uno dei testi filosofici più noti dell'austriaco Borkenau, collaboratore dell'Istituto.

38. Su cui si v. F. W. Deakin, G. R. Storry, *The case of Richard Sorge*, Chatto & Windos, London 1966, trad. it. di L. Pecchioli, *Il caso Sorge*, Einaudi, Torino 1966.

39. Secondo Laudani, *Politica come movimento. Il pensiero di Herbert Marcuse*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 88: «Il dibattito sul nazismo può essere considerato la fine della Scuola di Francoforte come orientamento teorico unitario»; a cui si rimanda per una analisi dettagliata dei testi marcusiani sul nazismo e per la tesi dell'influsso determinante ricevuto sia da Neumann sia da Kirchheimer. Si veda in particolare pp. 85-123.

sentare il nemico nazista ai media americani, e poi redasse dei report informativi sulla situazione sociale della Germania contribuendo ad aggiornare e correggere le informazioni in possesso degli americani.

Prima di continuare è bene sottolineare come uno storico che si è occupato di problemi di *intelligence* abbia tenuto a sottolineare che «L'Oss del tempo di guerra fornì l'ossatura e buona parte del personale per la CIA della guerra fredda. [...] Inoltre cominciò a produrre la National Intelligence Estimate (NIE), che poteva essere legittimamente considerata una derivazione dell'Oss Board of Analysts»⁴⁰, e cioè dell'ufficio dove erano impiegati i francofortesi. Esisteva poi all'Oss già dal 1944, una Sottodivisione per lo studio dell'economia in URSS, diretta da Abram Bergson e dal più noto Wassily Leontiev, premio Nobel 1973 per l'economia. Il loro ufficio produsse notevoli rapporti sullo sviluppo dell'economia sovietica arrivando a prevederne un'avanzata molto rapida dopo la conclusione del conflitto e proponendo un suo rallentamento attraverso una strategia che impegnasse l'URSS ad aumentare le spese per gli armamenti. Il report si rivelò di alto valore predittivo perché entrambi i fatti si verificarono, il PIL crebbe fino al 7,7% media annua tra il 1954 e il 1958; e il secondo non solo impedì una crescita più sostenuta dell'economia sovietica, ma addirittura alla lunga la condusse, come è noto, alla sua dissoluzione. Alla fine della guerra l'ufficio dall'Oss passò sotto il controllo del Dipartimento di stato⁴¹. Marcuse dopo la guerra continuò a lavorare per il governo e precisamente per il Dipartimento di stato (1945-1951) come capo del Central European Bureau⁴², ed in seguito per gli istituti di studi russi delle università americane alla Colombia e ad Harvard (1951-1954). Un giudizio non privo di distinguo sulla bontà del lavoro di Marcuse si può ottenere indirettamente dal Rapporto Dulles Jackson Correa del gennaio 1949 secondo il quale il Dipartimento di stato forniva «informazioni da laureato, accademicamente ammirevoli, ma di uso piuttosto limitato nella formulazione quotidiana della linea politica»⁴³.

La lunga pausa nella produzione filosofica di Marcuse nei quin-

40. W. Laqueur, *A World of Secrets*, trad. it. di E. Peru, *Un mondo di segreti*, Rizzoli, Milano 1986, p. 29.

41. *ivi*, pp. 62-63.

42. Laudani, *Politica come movimento*, cit., p. 92.

43. Laqueur, *op. cit.*, p. 161.

dici anni che trascorrono tra *Ragione e rivoluzione* ed *Eros e civiltà* può trovare ora una plausibile spiegazione, che riassumo brevemente così: per quindici anni almeno, durante e dopo la guerra, il futuro profeta della contestazione globale Herbert Marcuse, marxista francofortese, ha lavorato per i servizi segreti statunitensi. Il professor Marcuse ha trascorso gli anni della sua maturità (dai 43 ai 57) 'lavorando per il governo' e poi da vecchio professore, quindi sempre lavorando per lo stato (ma la Brandeis è privata), ha perorato la rivoluzione e l'abbattimento del sistema capitalistico. Il che è per lo meno una smentita del detto comune che sostiene che da giovani si è rivoluzionari e da vecchi si diventa conservatori. Per Marcuse si può dire che a mezza età fu conservatore, dopo un passato socialista, e da anziano spinse per la trasformazione rivoluzionaria della società ad una dimensione. La tesi centrale della dialettica negativa, la tesi secondo cui l'opposizione fa il gioco del potere, nel suo caso può essere considerata una sorta di aperta confessione. Una più o meno involontaria *mémoire* a cui nessuno fa caso perché vede e interpreta solo una parte del suo senso. La foto del 1955, quando era in procinto di passare all'università Brandeis, che lo ritrae sorridente e giovanile seduto su una sdraio col sigaro acceso tra indice e medio della mano sinistra, libro in grembo, camicia bianca e pullover chiaro con dieci centimetri di buffo risolto della manica sinistra, segna il passaggio tra la prima e la seconda fase.

Aldilà dello sviluppo singolare della sua carriera, quali possono essere considerati i motivi profetici, e cioè di anticipazione del futuro, di visione lucida dello sviluppo della società capitalistica individuati da Marcuse? È credo giudizio unanime che il libro che più di tutti può fornire una risposta sia *L'uomo ad una dimensione* pubblicato proprio nel 1964, e in seguito tradotto nel 1967 in Italia, dove vendette 150.000 copie in un anno.

Il 1964 è un anno in cui la contestazione ha già fatto il suo debutto ma non è ancora un fenomeno di massa come diventerà da lì ad un paio d'anni negli USA, dove si era articolata e arricchita del movimento delle Black Panthers.

Pertanto si può considerare il 1964 un anno⁴⁴ sostanzialmente ancora di calma sociale e quindi adatto per verificare le capacità

44. Detto tra parentesi, visto che si tratta di profeti, quello fu anche l'anno di costituzione del gruppo beat, ma allora si chiamava complesso, de 'I profeti', il cui

profetiche di Marcuse. Che cosa anticipava il filosofo in quel testo? È noto ed evidente che le sue analisi aprirono la via a quella che è l'attuale opposizione al pensiero unico neoliberale ed alla interpretazione della dimensione totalitaria delle democrazie occidentali. Un punto decisivo nella comprensione del suo pensiero è che il termine totalitario non si deve applicare «soltanto ad un'organizzazione politica terroristica della società, ma anche ad un'organizzazione economica-tecnica non terroristica, che opera mediante la manipolazione dei bisogni da parte di interessi costituiti. Essa preclude per tal via l'emergere di una opposizione efficace contro l'insieme del sistema»⁴⁵. I gruppi dirigenti economici, i detentori del potere reale, e spesso occulto e segreto, sono in grado di imporre modelli, vendere i propri prodotti, sollecitare consensi attraverso l'arma della guerra psicologica più raffinata e nuova: la pubblicità diffusa dai media. Marcuse vede chiaramente come, nonostante le differenze economiche, l'industria dei consumi di massa proponga un modello unico di valori desiderabili e come le nuove generazioni del suo tempo siano state allevate e nutrite di questo modello. Il nuovo paradigma del potere capitalistico impone che siano i desideri a produrre i bisogni. E come se ciò non bastasse, si aggiunge ad esso il meccanismo perverso per cui i «bisogni dell'individuo sono manipolati in modo tale che essi al tempo stesso rafforzano la coesione della società repressiva in cui sono appagati»⁴⁶. Questo brano di Marcuse rappresenta la cifra propria della dialettica negativa francofortese. La precisazione che nelle società capitalistiche avanzate il livello del controllo sociale è talmente raffinato da produrre inevitabilmente il consenso e l'integrazione anche di quelle frange di opposizione che non comprendono che il loro ruolo è rafforzativo del potere, ben rappresenta il fulcro di una meditazione che era propria anche di Adorno e di Pasolini. Per quest'ultimo un esempio alto

leader era Renato Brioschi, e di cui faceva parte anche Raffaele Favero, che può essere considerato un *foreign fighter ante litteram* perché abbandonò il complesso e si trasferì dapprima in Pakistan, aprendo la comune di Tatti Nasrati, e poi in Afghanistan, diventando musulmano e prendendo il nome di Raffiullah Khan, per finire ucciso in guerra in Afghanistan nell'ottobre 1983.

45. Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino 1966, p. 23.

46. Marcuse, *Il contenimento del mutamento sociale nella società industriale*, in *La società tecnologica avanzata*, Scritti e interventi, vol. III, Manifestolibri, Roma 2008, p. 170.

si trova nella famosa trasmissione televisiva del 1971 con Enzo Biagi e i compagni di classe del liceo. Quel particolare concetto di Marcuse trovava un commento in un filosofo udinese che usava gli stessi strumenti della *Dialettica dell'illuminismo*, il mito e la società industriale avanzata, per criticare, se non addirittura irridere, Marcuse. Scriveva Sergio Sarti:

Quando Herbert Marcuse nell'ormai celebre *L'uomo a una dimensione*, fa l'acuta osservazione che i più disperati tentativi di ribellione contro l'establishment sembrano infallibilmente destinati ad essere neutralizzati ed incorporati in breve tempo nell'establishment stesso, non riesce a rendersi conto dell'essenza del fenomeno, perché gli sfugge che questi tentativi di ribellione si muovono entro la stessa atmosfera mitica da cui è sorta la società industriale avanzata, e che quindi il loro appoggio all'establishment, indipendentemente dall'intenzione dei promotori, è scontato in anticipo, a causa della parentela d'origine⁴⁷.

Diversamente dalla cupa disperazione di Adorno e Pasolini, Marcuse ogni tanto sembra lasciare benjaminianamente socchiusa la porta dove possa spirare il turbine della rivoluzione invocando però un altro soggetto, quello degli ultimi, degli asociali, degli emarginati, delle masse sfruttate dal colonialismo, degli studenti. Capitava più spesso però che il potenziale rivoluzionario di coloro che stavano sul gradino più basso dell'ascensore sociale venisse convertito in una appagante tranquillità piccolo borghese, che si trovassero a provare singoli momenti nei quali era possibile godere dello stesso livello di vita di un ricco capitalista. In effetti, le «persone si riconoscono nelle loro merci; trovano la loro anima nella loro automobile, nei giradischi ad alta fedeltà, nella casa a due piani, nell'attrezzatura della cucina». L'effetto totalizzante, estraniante ed ingannevole della società dei consumi è evidente: «per la prima volta nella storia, su una scala così ampia i dominati collaborano liberamente e razionalmente con coloro che li dominano»⁴⁸. Il diritto e la libertà, pur essendo stati componenti fondamentali nella nascita della società capitalistica, oggi hanno perso significato. La libertà del consumatore di scegliere un pro-

47. S. Sarti, *Mito e rivoluzione*, Paideia, Brescia 1969, p. 169.

48. Marcuse, *Il contenimento del mutamento sociale nella società industriale*, cit., p. 171.

dotta tra cento non è vera libertà, come non è vera libertà quella dell'elettore in grado di scegliersi un rappresentante: «la libera elezione dei padroni non abolisce né i padroni né gli schiavi». Marcuse accusa le democrazie liberali di tolleranza repressiva. Sembra che permettano tutto ma in realtà consentono solo ciò che non lede gli interessi del sistema. In questo modo si è prodotta una forma di pensiero omologato, guidato ed addomesticato, un pensiero ad una dimensione.

Il pensiero ad una dimensione è promosso sistematicamente dai potenti della politica e da coloro che li forniscono di informazioni per la massa. Il loro universo di discorso è popolato da ipotesi autovalidantesi, le quali, ripetute incessantemente da fonti monopolizzate, diventano definizioni o dettati ipnotici⁴⁹.

C'è da dire che probabilmente coloro che qui sono fuggevolmente indicati come «fornitori di informazioni per le masse» dovevano essere stati i colleghi di Marcuse nella Research and Analysis Branch. E che pertanto erano a lui noti, ma forse ora avvertiva e segnalava la sua distanza da essi. Tra i suoi colleghi, il sociologo della letteratura Leo Löwenthal, in uno dei suoi testi fondativi della disciplina che egli solo vagheggiava allora, proponeva per lo studio della posizione dello scrittore nella società di condurre indagini «sulle fonti di reddito e di prestigio, sulla pressione esercitata dagli strumenti istituzionalizzati dal controllo sociale, visibili e anonimi, sull'influenza della tecnologia e dei meccanismi di vendita»⁵⁰. Ecco, è proprio sugli «strumenti istituzionalizzati di controllo anonimo» che conviene puntare gli occhi.

Il primo a rivelare i trascorsi nell'*intelligence* americana di Marcuse fu l'anonimo articolista del "Progressive Labour"⁵¹ del febbraio 1969. In Italia fu Daniel Cohn-Bendit a ripetere l'accusa quando il 18 giugno a Roma, durante un tour di conferenze orga-

49. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit., p. 34.

50. L. Löwenthal, *Literature, Popular Culture and Society*, 1961, trad. it. di A. Ware-Brown, *Letteratura, cultura popolare e società*, Liguori, Napoli 1977, p. 222. Alla stessa pagina è possibile trovare una delle più impietose e convincenti descrizioni dell'attività dell'intellettuale che mi sia mai capitato d'incontrare: «Il vero scrittore creativo è l'intellettuale per eccellenza, per il quale la materia ricavata da fonti non è altro che un arsenale arbitrario di riferimenti che egli utilizza, ammesso che lo faccia, secondo i suoi fini estetici particolari».

51. Marcuse: *Cop-out or Cop?*, "Progressive Labour", 6 (February 1969), pp. 61-66.

nizzate dalla Associazione Culturale Italiana di Irma Antonetto, interrompe la conferenza di Marcuse chiedendogli a bruciapelo perché aveva lavorato per la CIA. A questo punto un giovane del gruppo degli “Uccelli” di Roma saliva sul palco ed invitava Marcuse a partecipare all’inaugurazione di una piscina. Come si vedrà dove c’è Cohn-Bendit spunta sempre una piscina. Poiché in seguito le interruzioni si facevano più frequenti, Marcuse abbandonò la sala mentre veniva intonata l’Internazionale, allora si fermò e si unì al canto e poi se ne andò definitivamente. Solamente a Roma ci furono contestazioni all’oratore. Non mancarono di sottolinearlo tutti i quotidiani; fra essi “L’Avanti” fu l’unico che segnalò che le critiche provenivano da gruppi di estrema destra. Sono poi venute, almeno in Italia, la traduzione dei saggi di tre studiosi,⁵² Ulle, Zamoshkin e Motroshilovain che riportano la notizia dell’impiego di Marcuse durante la guerra, notando che:

in qualità di *researcher* politico egli penetra nei meccanismi segreti del dominio spirituale sul pensiero. Non a caso, quindi, nelle ultime opere critico-sociali e nei discorsi, Marcuse affronta molto spesso il sistema della repressione spirituale e della manipolazione delle idee⁵³;

e che fanno dipendere il pensiero sociologico di Marcuse da quello di W. W. Rostow, dottore in filosofia, economista e portavoce uf-

52. D. Ulle, J. Zamoshkin - N. Motroshilovain, *È rivoluzionaria la dottrina di Marcuse?* trad. it. di P. Modesto, R. Scalfi, prefazione di A. Plebe, Borla, Milano 1969 (giugno), che deve avere avuto una certa diffusione se fu recensito da Giuseppe Cacciatore in “Rivista di studi salernitani”, A.3, n.5 (1970), p. 473 e se lo cita ancora Vaccaro, *Per la critica della società della merce*, Mimesis, Milano 2007, p. 140. Si veda anche Magno, *op. cit.*; F. Cerutti, *Tecnica e politica, un problema del Novecento*, in *Eros, utopia e rivolta. Il pensiero e l’opera di Herbert Marcuse*, a cura di L. Casini, Angeli, Milano 2004, p. 45, volume che raccoglie gli atti del convegno romano per il centenario della nascita; D. Giachetti, *I ‘caldi’ giorni italiani di Herbert Marcuse*, Il Protagora, n. 4, luglio-dicembre 2004; ed inoltre le pubblicazioni dei rapporti redatti per lo OSS, in Marcuse, *Davanti al nazismo*, cit., e in H. Marcuse, F. Neumann, O. Kirckheimer, *Il nemico tedesco. Scritti e rapporti riservati sulla Germania nazista (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna 2012; R. D’Alessandro, *Herbert Marcuse: società, utopia e dinamiche della liberazione*, in F. Giacomantonio, R. D’Alessandro, *Nostalgie francofortesi. Ripensando Horkheimer, Adorno, Marcuse e Habermas*, Mimesis, Milano-Udine 2013, pp. 53-81, ed infine la diffusione al vasto pubblico con l’articolo *Intellettuale e agente Cia. Marcuse uomo a due dimensioni* di Angelo Bolaffi su “la Repubblica” del 20 luglio 2016.

53. Ulle, Zamoshkin, Motroshilovain, *È rivoluzionaria la dottrina di Marcuse?* cit., pp. 18-19.

ficiale del presidente Eisenhower nonché assistente speciale per la sicurezza nazionale del presidente Lyndon Johnson⁵⁴. È vero che è una suggestione che viene da studiosi sovietici, e pertanto avversari ideologici dei teorici borghesi che insegnano in università americane ancorché si professino marxisti, ma è la prima volta che qualcuno ipotizza che il lavoro di Marcuse per il governo gli sia servito anche successivamente. E cioè che il suo interesse per la psiche lo abbia portato a riflettere sulle tecniche di manipolazione delle masse e sull'organizzazione del consenso⁵⁵. Zamoshkin e Motroshilovain sono solo una delle voci che contestano Marcuse perché lo considerano un critico piccolo-borghese della società capitalista, mettono in dubbio il suo socialismo, il suo marxismo⁵⁶, lo sospettano di vicinanza ideologica con la sociologia borghese accomodante e conciliante. Non molto lontane erano le obiezioni che in Italia la scuola di della Volpe muoveva ai francofortesi, piccolo borghesi con nostalgie romantiche, spiritualistiche e antiscientifiche, del tutto slegati dalle lotte del movimento operaio. Si veda per esempio il commento di della Volpe, secondo il quale Marcuse «trascura la impostazione classista, cioè materialistico-storica, del problema della produttività capitalista, dà, senza volerlo, il suo contributo alla ideologia della società industriale avanzata (super-borghese) e quindi al rafforzamento di questa»⁵⁷, che pare applicare al francofortese una critica che veniva proprio dall'Istituto per le ricerche sociali.

Marcuse era rimasto profondamente impressionato dalla realtà americana e dal grado di integrazione della classe operaia nel si-

54. *ivi*, p. 69. Anche in Italia si può trovare una impressione consonante: Giuseppe Vacca ritiene di poter includere Marcuse in una tutta da scrivere *Ideologia americana*. Cfr. G. Vacca, *Politica e teoria del marxismo italiano negli anni sessanta*, in Istituto Gramsci (a cura di), *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 142.

55. Del resto già in Neumann troviamo che «dalla psicologia nasce bellamente la *Menschenführung*, cioè la manipolazione degli uomini per scopi incompatibili con la loro libertà», in *The Democratic and the Authoritarian State*, The Free Press, New York 1957, trad. it. di G. Sivini, *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, Il Mulino, Bologna 1973, p. 86.

56. Su questo aspetto cfr. M. Proto, *Introduzione a Marcuse*, Lacaita, Bari 1968, p. 88: «Al fondo di tutta l'impostazione sociologica del Marcuse c'è un accantonamento consapevole della teoria marxista, il suo ridimensionamento utopistico entro un quadro culturale raffinatamente borghese e tecnocratico».

57. G. della Volpe, *Critica dell'ideologia contemporanea. Saggi di teoria dialettica*, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 72.

stema. E pensava che questa fosse un'onda che presto sarebbe arrivata anche in Europa. È quello che sostiene anche Pasolini in uno degli articoli⁵⁸ in cui teorizza la mutazione antropologica, ravvisandone l'avvenuto sbarco anche in Europa:

Fuori dall'Italia, nei paesi «sviluppati» – specialmente in Francia – ormai i giochi sono fatti da un pezzo. È un pezzo che il popolo antropologicamente non esiste più. Per i borghesi francesi, il popolo è costituito dai marocchini o dai greci, dai portoghesi o dai tunisini. I quali, poveretti, non hanno altro da fare che assumere al più presto il comportamento dei borghesi francesi. E questo lo pensano sia gli intellettuali di destra che gli intellettuali di sinistra, allo stesso identico modo.

È la stessa cosa che afferma nelle conferenze italiane Marcuse. Era come se dicesse che stava arrivando l'onda del cambiamento, già avvenuto negli Stati Uniti. Il tono assunto dal testo, che deve essere stato modificato rispetto a quello pensato per l'uditorio americano da cui proviene, lascia trasparire una certa compiaciuta superiorità dell'appartenenza al mondo in cui la trasformazione era già avvenuta. Questo aveva fatto maturare in lui l'idea che il marxismo del Novecento avrebbe dovuto riformare la tesi marxiana del soggetto rivoluzionario. Nel momento in cui in Europa sindacati e partiti dei lavoratori sembravano accettare una prospettiva di conciliazione per integrazione col capitalismo, nel terzo mondo si moltiplicavano invece le battaglie contro il colonialismo. Era qui pertanto che andava individuato il nuovo soggetto rivoluzionario. Non più la classe operaia, ma i reietti, gli emarginati, gli immigrati. Ciò non toglie, per il filosofo francofortese, che i gruppi dirigenti della società siano in grado di produrre concessioni capaci di integrare, a loro volta, anche gli emarginati, di investire nella tranquillità sociale non per filantropia, ma per interessata lungimiranza. Ciononostante è importante il loro peso oppositivo, anche perché la teoria critica non può dare certezze profetiche, «non possiede concetti che possano colmare la lacuna tra il presente ed il suo futuro; non avendo promesse da fare né successi da mostrare, essa rimane negativa. In questo modo essa vuol mantenersi fedele a coloro che, senza speranza, hanno dato e danno la vita per il Grande Rifiuto»⁵⁹.

⁵⁸. Pasolini, *Lettere luterane*, cit., pp. 75-76.

Marcuse non ha mai esplicitato che cosa doveva nascere dal Gran rifiuto; che cosa ci si doveva aspettare in seguito ad esso. Ha tutt'al più alluso ad una dimensione estetica in cui si risolverebbe il lavoro umano liberato dalla tecnologia. L'uomo si sarebbe dedicato a coltivare il suo mestiere in modo creativo. Più esplicito fu Nicola Chiaromonte in un suo articolo su "Tempo presente" del marzo-aprile 1968 quando, pur da posizioni liberal-democratiche, affermava che il rimedio

consiste nella secessione risoluta da una società. [...] da questa società bisogna separarsi, compiere un atto di 'eresia'. E separarsi tranquillamente, senza urla né tumulti, anzi in silenzio e in segreto; non da soli, ma in gruppi, in 'società' autentiche le quali si creino una vita il più possibile indipendente e sensata, senza alcuna idea di falansterio o di colonia utopistica, nella quale ognuno apprenda anzitutto a governare se stesso e a condursi giustamente verso gli altri, e ognuno eserciti il proprio mestiere secondo le norme del mestiere stesso, le quali costituiscono di per sé il più semplice e rigoroso dei principi morali, e sempre per natura escludono la frode, la prevaricazione, la ciarlataneria e la fame di dominio e di possesso. Ciò non significherebbe assentarsi né dalla vita dei propri simili, né della politica in senso serio. Sarebbe, comunque, una forma non retorica di 'contestazione globale'.⁶⁰

Esercitare il proprio mestiere secondo le norme del mestiere stesso è farlo a regola d'arte. In un articolo successivo nel quale indagava il recente maggio francese forniva una sintesi mirabile: «ricostruire la società a partire dalla comunità»⁶¹.

Benché indeterminato, il gran rifiuto della società capitalistica rimane il punto più avanzato della proposta politica marcusiana, direi una soluzione adatta ad una dialettica puramente negativa, tipicamente francofortese, cioè priva, volutamente, del momento del superamento-riassunto-conciliazione, e pertanto forse bisognosa di prendere più sul serio Hegel. Non che Marcuse non lo avesse fatto, per la verità, ma pur considerando Adorno e Marcuse due estimatori di Hegel, è anche indubbio il loro fermo rifiuto di una seppur lontana possibilità di accettare la conciliazione, che

59. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, cit., p. 265.

60. N. Chiaromonte, *La rivolta conformista. Scritti sui giovani e il '68*, Una città, Forlì 2009, p. 65.

61. *ivi*, p. 83.

significava per essi nient'altro che l'omologazione, cioè la resa al sistema capitalistico.

La figura di Marcuse che ho fin qui tratteggiato è densa di ombre e interrogativi. Gli si può, a giusta ragione credo, imputare almeno l'omologa colpa di cui egli riteneva responsabile Heidegger nello scambio di lettere del 1947-48⁶², e cioè di aver sempre taciuto o negato, non di aver collaborato col regime nazista, ma di aver lavorato per l'*intelligence* americana. Vale la pena ricordare che proprio lui è stato capace di stigmatizzare i liberali che lavorano per la CIA⁶³ e di replicare alle accuse di essere un agente della CIA dicendo che altri invece lo considerano un agente del KGB⁶⁴. Che è precisamente quella che si può definire una risposta da manuale, che il filosofo usa anche per rispondere all'accusa, questa volta rivoltagli dalla "Pravda", di essere un filosofo borghese: «qui [in California] mi chiamano comunista»⁶⁵. Altri filosofi che collaborarono coi servizi segreti lo hanno invece ammesso ed in alcuni casi si sono anche vantati del loro operato. Prima di citare un caso in particolare, è però forse necessario presentare in modo efficace e rapido qualche suggerimento sul perché tanti filosofi ebbero rapporti di collaborazione coi servizi segreti. Si consideri il seguente vademecum:

- Aver intuito nel giudicare le persone.
- Essere capaci di lavorare insieme ad altri in condizioni difficili.
- Imparare a distinguere il vero dal falso.
- Saper isolare l'essenziale da ciò che non lo è.
- Essere sempre curiosi di sapere più di quello che si sa.
- Essere dotati di molta inventiva.
- Dedicare la debita attenzione ai particolari.
- Saper esprimere il proprio pensiero in forma chiara, concisa e, quel che più importa, in modo interessante.

62. Se ne veda una riproduzione parziale in Marcuse, *Davanti al nazismo*, cit., pp. 127-133.

63. Marcuse, *Note sulla nuova sinistra*, Scritti e interventi, vol. II, Manifestolibri, Roma 2007, p. 80.

64. Marcuse, *Vittoria di un cattivo maestro. Intervista alla tv di San Diego*, in Scritti e interventi, vol. II, cit., p. 110. Tecnicamente, la difesa dall'accusa di aver fatto parte della Cia, è efficace. Ciò non toglie che aveva lavorato in tutte le agenzie che precedettero la nascita della Cia, e che continuò anche dopo a lavorare al Dipartimento di Stato nei settori dell'analisi e ricerca sulle società europee.

65. F. Vegliani, *Credo nel progresso, nella scienza, nella tecnologia, ma usati al servizio dell'uomo*, "Tempo", 2 luglio 1968, p. 20.

Sapere quando bisogna tenere la bocca chiusa.

Potrebbe tranquillamente essere considerato come una serie di abilità che ci si aspetta da un filosofo, e stando all'ultima raccomandazione, da uno di chiara ispirazione wittgensteiniana. Si rimarrà allora forse sorpresi da come continua:

Inoltre, un buon agente segreto deve saper comprendere il punto di vista degli altri, il loro modo di ragionare e di comportarsi, anche se è completamente diverso dal suo.

Se in questa prescrizione tesa a coltivare la virtù dell'intersoggettività ermeneutica, cognitiva ed etica, si sostituisce «buon agente segreto» a filosofo, la proposizione non perde significato. Si tratta del discorso che Allen Dulles tenne ad una classe di addestramento per agenti segreti presso la CIA per elencare le qualità che dovrebbero essere patrimonio di ogni buon agente⁶⁶.

Torno ora all'esempio particolare che avevo promesso sopra. È noto il caso di Stuart Hampshire, secondo il quale l'esperienza del servizio aveva in seguito ben indirizzato le sue ricerche filosofiche: «Nella mia qualifica di ufficiale dei servizi segreti, che mantenni per quattro anni durante il conflitto mondiale, ebbi modo di studiare le operazioni di spionaggio e controspionaggio del Reichsicherheitshauptamt [...] Questa esperienza mutò completamente il mio atteggiamento verso la politica e verso la filosofia»⁶⁷. Di fronte a tale sincerità, non si capisce il motivo dell'occultamento da parte del francofortese di quello che viene considerato peraltro come un ottimo servizio, il suo, di analista di *intelligence*, anche se forse carente, come si è visto, sul piano operativo. Lo mette in rilievo anche lo studio più completo sull'ufficio Analisi e ricerca⁶⁸ che sottolinea invece come l'apporto più significativo fu quello

66. S. B. van Ackermann, *Spie. Il misterioso mondo dello spionaggio*, De Vecchi, Milano 1966, pp. 567-568.

67. S. Hampshire, *Innocence and Experience*, UP Harvard 1989, tr. it. di G. Giorgini, *Innocenza ed esperienza. Un'etica del conflitto*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 23. Per comprendere meglio il significato delle affermazioni di Hampshire bisogna ricordare che alla fine del conflitto fu lui ad interrogare, pare in modo risoluto, Kaltenbrunner che era stato a capo del Reichsicherheitshauptamt. Nell'edizione italiana del libro, l'aver lavorato per i servizi segreti è riportato anche nella pur breve biografia del frontespizio (p. 4).

68. Katz, *op. cit.*, p. 29.

fornito dagli economisti tra i quali c'erano Leontief, Kindleberger e Rostow⁶⁹.

Se si prendono in considerazione i testi critici, i saggi e gli articoli che uscirono non solo in Italia su Marcuse fra il 1967 e il 1969, e cioè all'acme della sua fama, sono più numerosi quelli polemici che quelli che esprimono apertura, comprensione o adesione. Si può iniziare con una affermazione secca e perentoria come «È assolutamente falso vedere nel Marcuse il filosofo della protesta, – il suo – intero sistema filosofico pare felicemente sospeso tra la suggestione della protesta e l'inconscio richiamo della conservazione» di Mario Proto,⁷⁰ che vede in Marcuse un conservatore inconsapevole. Per passare a Gian Enrico Rusconi che attenua appena il giudizio, senza nascondere la delusione, rilevando «le notevoli oscillazioni, [...] la fragilità della proposta che non va oltre la disobbedienza civile, – facendo di quella di Marcuse – una lezione perduta»⁷¹. L'accoglienza non proprio positiva, anche fra coloro che dimostrano simpatia per le tematiche francofortesi come Rusconi, continua ancora a metà anni Settanta con la ipercritica interpretazione di Giangiorgio Pasqualotto: «la Teoria Critica che supera l'orizzonte della critica dell'economia politica per liberare l'Uomo dall'economia, ricade ad essere filosofia, e filosofia in forma *utopica*, filosofia in forma *romantica*, in forma *antededente* la stessa sintesi hegeliana»⁷². Ed anche il volume che più recentemente meglio di altri ha ricostruito l'avventura marcuseiana, lo ricorda, almeno per quanto riguarda *Soviet Marxism*, come subordinato all'ideologia della guerra fredda⁷³. Temi critici si trovano anche nella ricezione tedesca di Marcuse, per esempio in molti degli articoli raccolti da Habermas, e che si possono sintetizzare in questo suo giudizio: «Marcuse è diventato il filosofo della rivolta giovanile, e a ragione. Comprensibilmente, ma non del tutto a buon diritto, molti dei giovani rivoluzionari utilizzano

69. *ivi*, pp. 129 e seguenti. La presenza di Rostow porta sostegno alla tesi di Zamoshkin e Motroshilovain, *op. cit.*, p. 69

70. Proto, *op. cit.*, pp. 96 e 104. Da una diversa prospettiva giunsero le critiche di M. Scaligero, *Hegel, Marcuse, Mao*, Volpe, Roma 1968, dal quale andava a lezione negli anni Cinquanta il giovane Pino Rauti.

71. G. E. Rusconi, *La teoria critica della società*, Il Mulino, Bologna 1968, pp. 380-383.

72. G. Pasqualotto, *Teoria come utopia*, Bertani, Verona 1974, p. 74.

73. Laudani, *Politica come movimento*, *cit.*, p. 191.

i suoi scritti come legittimazione della negazione *indeterminata* della realtà vigente»⁷⁴.

Si può dire in sintesi che solo Perlini tra i filosofi italiani si schierò negli anni della contestazione apertamente per la genuinità e perspicuità delle tesi di Marcuse. Se volessimo considerare anche l'influsso che ebbe oltre la cerchia sociologico-filosofica, allora un altro esempio significativo di accoglienza positiva lo si può trovare in uno storico dell'arte come Filiberto Menna, che nel suo *Profezia di una società estetica* del 1968 utilizzava gli stimoli del francofortese per proporre la soluzione di un'ideologia estetica per la costruzione di una società libera⁷⁵.

Se dall'esame, benché sintetico, della ricezione colta o professionale di Marcuse in Italia, la conclusione è di distacco polemico nei confronti del filosofo, la sua fama presso il grande pubblico invece non dimostrò incertezze e fu tutta continuamente positiva. Si era diffusa in Italia a partire dal 30 maggio del '68 quando la Rai aveva prodotto e trasmesso un documentario-intervista sul filosofo ripreso a casa sua e al lavoro a La Jolla in California. Il settimanale "Tempo", al quale in quegli anni collaborava anche Pasolini, recava sulla copertina del numero del 2 luglio 1968, per la sua prima intervista europea, un titolo su Marcuse che dimostrava una comprensione immediata delle teorie del filosofo invidiabilmente migliore di quella di certi suoi esegeti professionali: «Credo nel progresso, nella scienza, nella tecnologia, ma usati al servizio dell'uomo»⁷⁶. Pasolini nomina Marcuse in un articolo del 3 settembre per quel settimanale intitolato *La paura di essere mangiati*, nel quale il filosofo tedesco viene considerato una guida nella concezione del potere come forza sempre capace di integrare, inglobare ed assorbire al suo interno anche le opposizioni. «Questa nozione, – chiosa Pasolini – fondamentalmente giusta, si è irrigidita in una specie di formula ossessiva, che rende insieme furenti e impotenti»⁷⁷. A dispetto dell'opinione che considera fri-

74. Habermas, *op. cit.*, p. 10.

75. F. Menna, *Profezia di una società estetica. Saggio sull'avanguardia artistica e sul movimento dell'architettura moderna*, Lericci, Roma 1968, p. 15: «L'ideologia estetica sorge [...] dalla convinzione che la politica, da sola, non è in grado di attingere la condizione di una società libera» e p. 147: «L'alternativa radicale proposta da Marcuse alla moderna società industriale si fonda su [...] la dimensione estetica».

76. Vegliani, *art. cit.*, pp. 16-23.

voli certi prodotti della cultura popolare di larga diffusione, nel titolo dell'intervista del settimanale "Tempo" troviamo una sintesi che, se correttamente intesa, avrebbe potuto evitare decenni di polemiche sull'avversione marcusiana alla scienza e alla tecnica, eventualmente giustificata con il richiamo alla sua originaria formazione heideggeriana⁷⁸. Le anticipazioni sulla stampa e in televisione spiegano a sufficienza perché le conferenze che Marcuse tenne in Italia l'anno dopo, a Torino, Milano, Roma e Bari, furono così affollate e movimentate. Il testo che pronunciò in quelle quattro tappe del suo tour italiano è sempre lo stesso e non è neppure stato preparato per l'occasione. Si tratta del saggio *Oltre l'uomo ad una dimensione* scritto per essere pronunciato ad una conferenza per la UCLA il 31 ottobre 1968. È in questo testo che si trova quella ostentazione di superiorità, già ricordata, che si può ipotizzare di far risalire alla volontà di rivalsa di un ebreo tedesco costretto all'emigrazione in America, dove aveva trovato migliori condizioni di vita allorché aveva deciso di non rientrare in Europa, e ora nel Vecchio continente poteva farla scontare agli arretrati europei. Senza aver bisogno, peraltro, di schierarsi con il sistema che gli Stati Uniti rappresentavano, anzi sferrando una critica radicalmente negativa ad esso. Dal testo delle conferenze italiane, che può essere considerato uno di quei prodotti di importazione americana a cui accennavo sopra, proviene però un suggerimento per individuare il prossimo profeta. Marcuse elogia Sartre per la sua attività nel Tribunale Russell e per la sua funzione di stimolo del movimento degli studenti, ma anche per una vicenda del 1964⁷⁹.

1.3. Sartre: il profeta del rifiuto

«Ecco laggiù Sarret, con gli occhi acquosi dietro le lenti da strabico, le mani gesticolanti, la bocca che, quando parlava, gli si muoveva affannosamente, emettendo le parole quasi si trattasse di bolle; l'intellettuale francese era già tutto preso a spiegare, intrat-

77. Pasolini, *Il caos*, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 35.

78. Come fa per esempio A. Schmidt, *Ontologia esistenziale e materialismo storico*, in Habermas, *op. cit.*, pp. 13-47.

79. Marcuse, *Oltre l'uomo ad una dimensione. Movimenti e controrivoluzione preventiva*. Scritti e interventi, vol. I, Manifestolibri, Roma 2005, p. 102.

tenere, sbalordire con quei suoi segmenti di analisi, ciascuno dei quali esposto e presentato come uno striscio sul vetrino d'un microscopio; i suoi frizzi esplodevano scoppiettando tutt'intorno, come tanti piccoli petardi». Di Sartre, celato sotto l'anagramma Sarret, aveva dato questo ritratto impietoso Steven Spender nel romanzo *Engaged in writing*, che così continuava riflettendo sul suo pensiero: «è questa la sua filosofia: la filosofia secondo la quale, dal momento che non esiste divinità alcuna, ma solo una Situazione, lui, Sarret, è l'unica persona in grado di comunicare qualcosa». Non pago Spender continuava così il suo caricaturale profilo ritraendolo «al posto dove lui stava seduto, simile ad un palombaro per via delle lenti che gli deformavano a tal punto occhi e orbite da sembrare, più che occhiali, una maschera per la pesca subacquea»⁸⁰. La traduzione italiana del titolo (*Gli intellettuali*), pur non essendo fuorviante, non dice quello che succede in un romanzo il cui scopo è una ironicamente spietata parodia degli intellettuali. Una migliore traduzione sarebbe *Impegnati a scrivere, Impegnati nella scrittura* o anche *Pagati per scrivere*. Il titolo naturalmente è una parodia dell'impegno sartriano, che è impegno solo a parole, o impegno solo come scrittore. Sarebbe meglio ricordare Sartre con le parole di Pasolini: «il dolce uomo che non si scandalizza seduto sulla poltrona come una splendida cicala messaggera d'amore»⁸¹, se non fosse ancora Spender a chiosare: «il secco frinire da cicala della voce di Sarret»⁸².

Se è vero che il grande rifiuto della società capitalistica era operazione affidata al nuovo soggetto rivoluzionario, ciò non toglie che si possano vedere similitudini e interpretazioni del gran rifiuto anche da parte delle coscienze più lucide fra gli intellettuali occidentali. Sartre e Marcuse venivano entrambi da Heidegger, col quale entrambi polemizzarono, benché per motivi diversi, il primo sull'esistenzialismo, il secondo sul nazismo. Sartre, le cui due opere filosofiche più importanti *L'essere e il nulla* del 1943 e *La critica della ragione dialettica*⁸³ del 1960 non sembrano avere

80. Spender, *Engaged in writing*, trad. it. di A. Dall'Orto, *Gli intellettuali*, Sugar, Milano 1959, pp. 16-17, 26 e 75.

81. Pasolini, *Le belle bandiere*, cit., p. 254.

82. Spender, *Gli intellettuali*, cit., p. 133.

83. Scriveva P. A. Rovatti in *Che cosa ha veramente detto Sartre*, Ubaldini, Roma 1969, p. 181: «*La critica della ragione dialettica* è stata pubblicata in Francia nel 1960 e in Italia nel 1963. A otto anni dalla sua comparsa, il discorso sartriano con-

influito sulla contestazione sessantottina o perché troppo lontane nel tempo o perché difficili da digerire anche dagli specialisti, ha rappresentato però un esempio per i giovani degli anni Sessanta, quando scendeva volentieri nelle piazze a manifestare insieme con loro. Le riflessioni degli anni Cinquanta segnate dal suo contrastato rapporto col Pcf, culminavano con il libro del 1960 nel quale, utilizzando un linguaggio nuovo, toccava i temi principali del dibattito politico contemporaneo. La serie e il gruppo, in fusione, organizzato, ed infine istituzionalizzato, sono i nuovi termini con i quali Sartre affrontava i problemi dell'alienazione e della classe. Volendo potremmo riportare la serialità alla omologazione marcusiana ed il gruppo al soggetto rivoluzionario, che però Sartre non individua in quello di Marcuse degli emarginati del terzo mondo, rimanendo legato alla tradizione del marxismo e cioè al proletariato⁸⁴. Partendo dal presupposto, discutibile, della penuria⁸⁵, Sartre, non senza rilievi critici verso il marxismo burocratico, costruisce una antropologia marxista il cui fine è quello della realizzazione di una società libera e disalienata. In questo quadro rientrano le analisi fenomenologiche di Sartre sugli aspetti formali della aggregazione elementare che sono le serie e i gruppi. Le prime rappresentano l'aspetto della socialità parcellizzata e non comunicante, l'esempio è quello della folla che aspetta un autobus davanti la chiesa di Saint-Germain⁸⁶ o della fila davanti ad un negozio. Il gruppo invece ha sempre un principio e un obiettivo, non

serva una *presenza* nell'ambito della cultura e della prassi, la cui efficacia e il cui significato vanno ancora valutati». Certo oggi siamo meglio attrezzati per esprimere un giudizio più circostanziato grazie in particolare al volume di L. Basso, *Inventare il nuovo. Storia e politica in J. P. Sartre*, Verona, Ombre Corte 2016, che dedica tra l'altro un capitolo a Sartre e il 1968, a cui si rinvia.

84. Cfr. Basso, *op. cit.*, p. 239 per il quale per «Sartre l' "inventare il nuovo" è sortetto nient'affatto dal tentativo di sostituire il riferimento alla classe operaia con l'emergere di nuovi soggetti, svincolati dalla dimensione del lavoro». Per quanto riguarda la posizione di Marcuse sull'individuazione del nuovo soggetto rivoluzionario, c'è da aggiungere che essa non trovò consenso neppure fra i francofortesi se Horkheimer, in un intervento del 1968, poteva dire che «questa trovata è più simpatica che credibile», cfr. Horkheimer, *Marx oggi*, in *La società di transizione*, cit., p. 160.

85. Sartre, *Critica della ragione dialettica*, vol. I, Il Saggiatore, Milano 1963, p. 251: «la penuria fonda la possibilità della storia umana». Per una riflessione approfondita sulle diverse sfumature del concetto di penuria in Sartre si v. G. Cotroneo, *Sartre. "Rareté" e storia*, Guida, Napoli 1976, in part. pp. 115-160.

86. Sartre, *Critica della ragione dialettica*, cit., p. 382.

vive nell'esteriorità eterodiretta ed è guidato da un fine, l'esempio che fa Sartre è quello della squadra di calcio. Il gruppo in fusione tende ad organizzarsi, a istituire cariche e a dividersi in sottogruppi, per diventare infine gruppo istituzionalizzato e correre il rischio più grave che è la burocratizzazione. La dialettica del gruppo non è pertanto immune da una ricaduta nella alienazione della serie. La società funziona attraverso la costituzione sincronica di diversi insiemi o ambienti che entrano in relazione tra di loro. Nel mondo seriale ciò avviene attraverso l'intercambiabilità dei soggetti, ovvero la massificazione determinata dalla ricorrenza. I diversi insiemi possono essere più o meno organizzati, ci sono le code e ci sono i mezzi di comunicazione di massa capaci di contagiare l'opinione pubblica. Nelle opere successive Sartre continua ad utilizzare i concetti di gruppi e serie e ne offre una declinazione storica interpretando attraverso essi eventi come la rivoluzione culturale cinese o la repressione della primavera di Praga. In entrambi i casi egli indica il meccanismo latente che sta alla base di tali eventi nella burocratizzazione dell'oligarchia al potere.

Mi prendo ora la libertà di deviare l'attenzione su quel particolare gruppo istituzionalizzato che è l'Accademia reale svedese delle scienze di Stoccolma. Prendo in esame cioè un episodio particolare della vita, e non della filosofia, di Sartre, perché molto spesso sono le prese di posizione più che le teorie a fare breccia e a fare scuola, e pertanto destinate ad essere imitate. A fare il gran rifiuto nel 1964 fu proprio lui quando non accettò il premio Nobel per la letteratura. Non era nuovo ai rifiuti Sartre, aveva già rinunciato sia alla Legion d'onore sia ad una cattedra al Collège de France. Per la Francia l'ultimo rifiuto fu un vero e proprio scandalo, poco curandosi dei precedenti. Sartre fu oggetto di molte critiche e accuse; la più divertente fu probabilmente quella dello anglofilo scrittore, e già agente di collegamento con gli inglesi nella prima guerra mondiale, André Maurois che sostenne che Sartre non aveva accettato perché incapace di indossare uno *smoking*. È bene ricordare che il rifiuto del premio Nobel di Sartre era stato annunciato. Nel settembre del 1964, un mese prima dell'assegnazione del premio, quando avevano cominciato a circolare notizie sull'attribuzione del riconoscimento proprio a lui, egli inviò una prima lettera all'Accademia svedese in cui scriveva:

Signor Segretario, da alcune informazioni di cui ora sono venuto

a conoscenza, avrei qualche possibilità, quest'anno, di ottenere il premio Nobel. Benché sia presuntuoso discutere di una votazione prima ancora che abbia avuto luogo, mi prendo la libertà di scriverle per dissipare o evitare un malinteso. Intanto, signor Segretario, le assicuro subito la mia profonda stima per l'Accademia svedese e per il premio con cui ha onorato tanti scrittori. Tuttavia, per alcune ragioni del tutto personali e per altre che sono più oggettive, non desidero comparire nella lista dei possibili candidati e non posso né voglio né nel 1964 né dopo accettare questa onorificenza. La prego, Signor Segretario, di accettare le mie scuse e di credere alla mia altissima considerazione.

Sulla lettera circolano diverse ricostruzioni, tra cui quella che non fu mai né aperta né letta. Un giornale svedese scrisse che Sartre aveva rinunciato in anticipo al premio per non privare qualcun altro di poterlo ricevere, ma anche che il segretario e il presidente dell'Accademia avevano dichiarato di non aver mai ricevuto una lettera da parte di Sartre. Comunque sia andata, la notizia del possibile rifiuto di Sartre era già in circolazione.

Nel 1964 per molti giovani Sartre era già da molto tempo, almeno dal dopoguerra, un simbolo riconosciuto della ribellione e dell'anticonformismo. Era presente nel dibattito pubblico del tempo, aveva infatti fondato la rivista "Les Temps Modernes" in cui, insieme ad altri intellettuali come Simone de Beauvoir e Merleau-Ponty, esponeva le proprie idee contro l'imperialismo americano, aveva sostenuto, almeno in un primo momento, la Rivoluzione cubana, aveva espresso posizioni favorevoli a Mao in Cina, aveva dato il suo appoggio al Partito comunista francese e intrapreso una lotta radicale a favore della causa anticolonialista algerina. Per quest'ultimo impegno, nel gennaio 1962, l'OAS fece esplodere una parte del suo appartamento, che Sartre aveva prudentemente abbandonato proprio per evitare un attentato. Lo sguardo critico di Sartre sul presente gli permetteva di prendere posizione sui casi più scottanti della politica internazionale, dal socialismo jugoslavo alla primavera di Praga, dal Congo di Lumumba all'Indonesia. La sua conoscenza della storia⁸⁷ contemporanea era sicuramente superiore a quella di Marcuse e di Pasolini. Ed è per questo che il progetto di completamento della *Critica*

87. Sull'importanza della storia in Sartre si v. G. Cera, *Sartre tra ideologia e storia*, Laterza, Bari 1972, in part. pp. 139-204.

della ragione dialettica era dedicato proprio all'intelligibilità della storia⁸⁸.

Quando il 22 ottobre il premio Nobel venne assegnato a Sartre, le autorità accademiche motivarono la scelta dicendo che con la sua opera ricca di idee e piena di spirito di libertà e ricerca della verità aveva esercitato un'influenza di vasta portata per il tempo presente. Il giorno dopo, Sartre concesse un'intervista alla stampa svedese in cui confermava il suo rifiuto. Questo secondo testo venne inviato anche alle redazioni di diversi quotidiani francesi, fra cui "Le Monde", e americani, la "New York Review Of Books". Sartre iniziava dicendo di essere profondamente dispiaciuto che la questione avesse assunto l'aspetto di uno scandalo. Confermava di aver inviato la sua prima lettera all'Accademia e precisava con più chiarezza le motivazioni personali e oggettive che l'avevano spinto alla rinuncia. Esse avevano a che fare con il senso del suo essere scrittore e con il ruolo politico dell'intellettuale.

Le ragioni per cui ho rinunciato al premio non riguardano l'Accademia svedese, né il premio Nobel in sé, come ho spiegato nella mia lettera all'Accademia dove ho richiamato due tipi di motivazioni: personali e obiettive. Le ragioni personali sono le seguenti: il mio rifiuto non è un atto di improvvisazione. Ho sempre declinato gli onori ufficiali. Quando nel Dopoguerra, nel 1945, mi è stata proposta la Legione d'Onore, ho rifiutato malgrado avessi degli amici al governo. Ugualmente non ho mai desiderato entrare al Collège de France, come mi è stato suggerito da qualche amico [...] Lo scrittore deve rifiutare di lasciarsi trasformare in un'istituzione, anche se questo avviene nelle forme più onorevoli, come in questo caso. Le mie ragioni obiettive sono le seguenti: la sola lotta possibile sul fronte della cultura, in questo momento, è quella per la coesistenza pacifica di due culture, quella dell'est e quella dell'ovest. Non voglio dire che bisogna abbracciarsi – so bene che il confrontarsi di queste due culture prende necessariamente la forma di un conflitto – ma che la coesistenza deve avvenire tra gli uomini e tra le culture, senza l'intervento delle istituzioni [...] Le mie simpatie si rivolgono innegabilmente verso il socialismo e a ciò che viene chiamato il blocco dell'est, ma io sono nato e sono stato allevato in una famiglia borghese. Spero tuttavia, sia chiaro, che "vinca il migliore": cioè il socialismo.

88. Sartre, *L'intelligibilità della storia. Critica della ragione dialettica*, tomo 2, Marinotti, Milano 2006.

Questo è il motivo per cui io non posso accettare le onorificenze conferite dalle alte istanze culturali, sia all'ovest che all'est, anche se capisco con chiarezza la loro ragione di esistere. Anche se tutte le mie simpatie sono dalla parte dei socialisti sarei incapace di accettare, per esempio, il premio Lenin se qualcuno me lo volesse dare, ma non è questo il caso. Durante la guerra d'Algeria, quando abbiamo firmato il "Manifesto dei 121", avrei accettato il premio con riconoscenza perché non avrebbe onorato solo me ma la libertà per cui si lottava. Ma questo non è successo, ed è solo alla fine della guerra che mi si è assegnato il premio.

È forse il testo in cui Sartre smentisce nel modo più clamoroso il suo esistenzialismo. Il filosofo che nel Novecento viene riconosciuto come il più rappresentativo dell'esistenzialismo, in realtà fu esistenzialista per un periodo molto breve, direi da *Il Muro* alla metà degli anni quaranta, poi divenne marxista e non cambiò più idea. Ebbene, in chiusura della seconda lettera, Sartre sottolinea che non avrebbe accettato il premio Lenin ma che avrebbe accettato di ricevere il Nobel per il "Manifesto dei 121",⁸⁹ e cioè per un'azione collettiva e non di un singolo. È singolare come solo i Nobel per la letteratura vengano assegnati ad un singolo, mentre quelli scientifici anche a tre persone. Visto che ogni anno si allunga la lista dei delusi che non ricevono il Nobel per la letteratura, sarebbe auspicabile l'ipotesi di ispirazione sartriana, e cioè di una assegnazione plurale. In tal modo si risanerebbe il trauma degli esclusi, si accontenterebbero più persone sgravando il vincitore singolo dall'onere di detenere il primato in solitudine ed infine si eviterebbe di far pensare che la letteratura conti più della scienza. Cosa che viene facile pensare se il Nobel per la medicina se lo dividono in tre mentre quello per la letteratura ha sempre

89. La *Déclaration sur le droit à l'insoumission dans la guerre d'Algérie*, più propriamente una lettera aperta apparsa su "Verité-Liberté" del 6 settembre 1960, di numerosi intellettuali francesi, si concludeva con un rifiuto: «Noi rispettiamo e giudichiamo giustificato il rifiuto di prendere le armi contro il popolo algerino. Rispettiamo e giudichiamo giustificata la condotta dei Francesi che pensano sia loro dovere aiutare e proteggere in nome del popolo francese gli Algerini oppressi. La causa del popolo algerino, che contribuisce in modo decisivo a rovinare il sistema coloniale, è la causa di tutti gli uomini liberi». Venne sottoscritta, tra gli altri, anche da Guy Debord, Alain Robbe-Grillet, Maurice Blanchot, George Mounin, Pierre Boulez, André Breton, Alain Resnais, Marguerite Duras, Claude Simon, Louis Gernet, Jean Pierre Vernant, Pierre Vidal-Naquet, François Truffaut, Michel Leiris, Henri Lefebvre.

un solo vincitore. Ritengo che la scoperta di una nuova particella subatomica o di un farmaco più efficace siano qualcosa di socialmente più rilevante di un pur formidabile romanzo di rifiuti come *Underworld* di Don DeLillo, uno di quegli scrittori che vengono ritenuti in attesa insieme a Philip Roth. Il che è molto vicino a quanto afferma la madre russa del protagonista de *Gli Atlantici*⁹⁰ il secondo romanzo in italiano, che uscì nel 1968, di Niccolò Tucci: «Opera, teatro, divertimenti, ma *meglio* microscopio». Opera, teatro e divertimenti dei primi anni del secolo, in cui è ambientato il romanzo di Tucci diventeranno, nell'età della riproducibilità tecnica dell'arte, la triade «Film, radio e settimanali»⁹¹ di Adorno.

Il Nobel per la letteratura si deve poter assegnare anche a più di uno scrittore ogni anno, così tra l'altro si eviteranno le polemiche quando vengono premiati coloro che hanno un doppio lavoro, come gli attori comici o i cantautori. Non sono contrario per principio all'allargamento ai campi contermini della letteratura per il conferimento del premio, di fatto è già avvenuto con la filosofia; ma non è forse inopportuno ricordare, per evitare di conferire a chiunque la palma di profeta, che nella storia del premio Nobel, istituito nel 1901, quello di Sartre fu un caso unico. Nel 1958 anche il poeta e scrittore russo Boris Pasternak scrisse all'accademia svedese che non poteva accettare il premio, ma per motivi che non dipendevano da una sua libera scelta. Il rifiuto era infatti motivato dall'ostilità del suo paese, dai cui servizi segreti aveva ricevuto varie minacce e avvertimenti. Un terzo fu un caso di rifiuto a metà: George Bernard Shaw nel 1925 accettò il Nobel ma rifiutò di ricevere il premio in denaro che questo prevedeva. Diverso è stato il comportamento di un altro che viene, un po' troppo frettolosamente, considerato profeta della contestazione come Robert Allen Zimmerman che nel 2016 non ha rifiutato il premio ma ha semplicemente detto di non avere tempo per partecipare alla cerimonia del conferimento.

Vorrei fermare l'attenzione ancora su due punti di questo importante testo di Sartre che a ragione si può considerare quello che meglio comunica l'idea di intellettuale impegnato. Il primo è l'affermazione che lo scrittore deve rifiutare di trasformarsi in una

90. N. Tucci, *Gli Atlantici. Dei e semidei*, Garzanti, Milano 1968, p. 93.

91. M. Horkheimer, T. W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung*, trad. it. di L. Vinci, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1976², p. 130.

istituzione, il che potrebbe anche significare che l'intellettuale ha l'obbligo di restare lontano dal potere e dall'ufficialità per impedire di farsi coinvolgere e cooptare dalle strategie di seduzione del potere stesso che vengono in genere veicolate dall'industria culturale. L'intellettuale impegnato non deve accettare la munificenza del potere. È ragionevole dubitare se su questo punto Sartre sia stato sempre coerente, soprattutto se si pensa al suo arresto nel maggio 1968 e all'immediato rilascio su intervento diretto di De Gaulle, che nell'occasione scomodò un famoso paragone con François-Marie Arouet.

Il secondo riguarda l'opzione della coesistenza pacifica. Tema direi di ascendenza krusheviana, proprio nel momento in cui si preparava il passaggio di consegne a Breznev, e che è presente anche in Marcuse⁹². Sartre pensava ad un dialogo culturale e politico tra est ed ovest, non negava la sua preferenza per il socialismo, ma era incline a considerare i due blocchi come gli elementi costitutivi della dialettica della storia.

La vicenda che descriverò brevemente ora ci aiuta a capire come anche i più risoluti oppositori del potere, quelli che non accettano cooptazioni neppure mascherate da premi prestigiosi, possono essere, magari a loro insaputa, ugualmente catturati nell'ingranaggio di dominio della società totalmente amministrata, verrebbe da aggiungere, occultamente. Il che equivale ad una conferma della tesi dei francofortesi sull'opposizione come elemento consolidante del potere. Ad aprile del 1965 a Santo Domingo era in corso il tentativo di ripristinare la democrazia del deposto presidente Juan Bosch. Il primo presidente democratico, dopo la trentennale dittatura di Trujillo, era rimasto a capo del governo per soli sette mesi. In seguito un golpe militare lo aveva deposto ed il nuovo presidente era diventato il generale Donald Reid Cabral, non senza l'aiuto determinante degli Stati Uniti. La Francia manifestava sempre di più la sua insofferenza verso gli Stati Uniti, già dal 1964 aveva ritirato gli ufficiali della marina che prestavano servizio nei comandi NATO del Mediterraneo e della Manica e l'anno successivo uscirà dal comando militare integrato della NATO. Su De Gaulle,⁹³ che aveva denunciato l'intervento

92. *Coesistenza pacifica e cultura* è il titolo della relazione di Sartre al Congresso mondiale per il disarmo e la pace del luglio 1962 a Mosca, in Sartre, *Il filosofo e la politica*, Editori Riuniti, Roma 1964, pp. 239-248. Per Marcuse si veda *Soviet Marxism*, cit., pp. 7-8.